

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Tavina - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 s. telefoni 571768-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

In molte città del Sud c'è una bomba Montedison come a Brindisi. Cefis e Rovelli hanno usato 10.000 miliardi di finanziamenti per costruire fabbriche della morte

Scoppia la polveriera chimica di Brindisi: tre operai morti

Brindisi, 7 - L'esplosione, è confermato dalle testimonianze degli operai, è stata causata da una fuga di gas. Gli operai accortisi della perdita sono fuggiti e per questo le vittime sono state "solo" 3. L'impianto di etilene, che è stato raso al suolo con danni che si aggirano attorno ai 200 miliardi, era rimasto fermo per circa una settimana e quindi riattivato. La vera causa di questo crimine sta nell'attacco all'occupazione portato avanti dalla Montedison soprattutto contro gli operai della manutenzione. Dalle prime notizie raccolte fra gli operai si ha conferma che la manutenzione era assolutamente insufficiente. Le vittime sono Giuseppe Marollo 34 anni, Giovanni Polizotto 23 anni e Carlo Greco 47 anni, i primi due erano operai il terzo un tecnico.

Ore 15 situazione d'emergenza

ORE 15. Veniamo a sapere che anche l'aeroporto di Genova è chiuso, oltre a quelli di Milano e Torino. E' la beffa: ci eravamo già rassegnati a pubblicare per la seconda volta la pagina scritta dai compagni del Nord sulla doppia stampa. Due volte abbiamo pubblicato anche il comunicato dei compagni di Genova per una riunione operaia nazionale, ma nelle edicole di Liguria, Piemonte, Lombardia nessuno l'ha potuto trovare.

A questo punto decidiamo di chiudere il giornale entro un'ora, cioè alle 16, cioè ad un'ora assurda che ci impedisce un qualsiasi serio lavoro. Il giornale di oggi, incompleto e carente, è un messaggio che noi lanciamo a tutti i compagni. Lotta Continua rischia di subire il colpo più assurdo, cioè l'impossibilità di raggiungere più di metà dei suoi lettori. Le stiamo provando tutte: chiusure anticipate, compagni che rischiano la pelle su strade sbarrate dalla nebbia e dal ghiaccio. Stabilito che i compagni della diffusione non debbono più rischiare la pelle, è stabilito che comunque questo non sarebbe sufficiente a risolvere la nostra situazione, l'iniziativa deve tornare nelle mani dei

compagni e dei lettori. Ogni volta che non arriviamo al Nord sono "buchi" di milioni e milioni, e ancor più grave è il danno politico che ne traiamo. La soluzione possibile è una sola, e si chiama TELETRAMMISSIONE, DOPPIA STAMPA. Quello che vi chiediamo non è un "ammodernamento" del nostro lavoro, è la possibilità stessa di continuare a vivere come quotidiano nazionale. Se noi stampassimo anche a Milano la nebbia non ci potrebbe più fermare; aumenterebbero i nostri lettori al Nord, migliorerebbe la qualità degli articoli, si potrebbero fare i supplementi locali.

Insomma. Non vogliamo sprecare parole retoriche sulla funzione che oggi svolge in Italia questo quotidiano. Vi diciamo soltanto che occorrono 150 milioni in tre mesi. E' enorme ma è così, non abbiamo scelte alternative.

L'inverno è ancora, drammaticamente, lungo. E se il giornale di oggi arriverà a Milano, Genova, Torino, è solo perché il muro dell'autostrada del Sole sarà bucato da automobili guidate dai nostri compagni della diffusione che si macineranno centinaia di chilometri nella notte.

Non possiamo più andare avanti così.

DUE O TRE MESI

La direzione del PCI sollecita un governo d'emergenza, con la partecipazione di « entrambi i partiti di sinistra », cioè PSI e PCI. Chiede alla DC di rispondere. La direzione del PSI adotta una linea analoga, con in più la dichiarazione d'indisponibilità a ritornare al governo con il PCI fuori della maggioranza. La DC fa il tiro alla fune, senza scomporsi troppo: alcuni fanno intendere a chiare lettere che chi troppo vuole va dritto dritto verso elezioni anticipate. Ed è un'ala estrema, tipo Donat Cattin e Piccoli.

Altri sussurrano che per arrivare a governi di emergenza ci vuole tempo, tanto tempo, e a sussurrare sarebbe Moro. Altri ancora dichiarano senza tentennamenti che fuori di questo quadro — quello dell'accordo a sei — non si esce, come dire niente cambiamenti di sostanza. Infine il Fanfani: lui lancia sottili messaggi di emergenza, ma di un tipo tutto particolare, cioè quelli del governo di salute pubblica con riferimenti non tanto forzosi al cambio di regime francese che portò com'è noto a una repubblica presidenziale.

Il bello è che il tutto avviene mentre è in corso una vera e propria guerra per bande, che sconvolge istituzioni, sistemi industriali e finanziari, incarichi di centrale importanza nell'equilibrio istituzionale. In qualche misura è come se avvenisse il tiro ai birilli, a tirarne giù il più possibile, come in una catarsi che deve spianare il campo ad un'emergenza, di cui si possono intravedere due versioni, l'una interna all'accordo a sei, l'altra di sapore presidenzialistico.

Il ricatto imminente è più che chiaro: o un centro sinistra camuffato, oppure elezioni anticipate. Com'è ovvio, nell'occhio del ciclone, troviamo il PSI, che da trent'anni segna con le proprie convulsioni il limite estremo di tutte le manovre democristiane. Il PSI va a congresso, e sul PSI piomba la pressione ministerialista: dall'interno, con le smanie di Mancini, e dall'esterno con l'irritamento democristiano. Il programma su cui si tiene questa

operazione è dei peggiori. Intanto la DC si è assicurata tutte le leve con cui fare il bello e il cattivo tempo. Con cui, per capirsi, può piegare i partiti dell'astensione ai più miseri compromessi oppure far saltare tutto, magari ricucendo subito dopo, senza necessariamente andare a nuove elezioni.

In sostanza, un gioco di massacro. Così è per le misure sull'ordine pubblico, così per la riforma della polizia (da cui vuole far uscire italiane teste di cuoio), così per l'aborto (e già il PCI è disposto a cassare i diritti delle minorenne, ma la bufera nascerà sull'autodeterminazione), così per l'equo canone, così per i referendum, e via peggiorando.

Non solo: le nuove misure economiche costituiscono una nuova occasione di forzare la mano, con settori di governo e della DC all'arrembaggio contro la scala mobile, per porre un tetto alla dinamica salariale, per aumentare tariffe, colpire le pensioni d'invalidità, ridurre spese, introdurre nuovi prelievi, il ticket sanitario, ecc. E' di oggi la stima che l'occupazione industriale è diminuita in 5 anni di 900 mila unità, cioè 900.000 operai in meno.

Il governo traballante del signor Andreotti propone, accanto alle nuove stangate, un po' di miliardi — sotto i mille — che a guardare la storia della chimica e di Rovelli sarebbe meglio che restassero dove sono, per non ingrassare altri tagliatori della finanza pubblica. Di fronte a tutto questo, i sindacati hanno in realtà un solo problema: quello di posticipare alle calende greche lo sciopero generale, dovendosi accontentare per l'oggi dei ricatti della DC.

Che cosa succederà dunque? E' opinione diffusa che questa crisi di governo si protrarrà per due o tre mesi, al di là dunque del congresso socialista. Questo spazio sarà riempito dai diktat e dai ricatti democristiani, utili a cuocere a puntino PCI e PSI. Poi si tenterà il colpo gobbo di piazzare il PSI nel governo, tenendo fuori il PCI.

Non si riuscirà e allora (Continua in ultima)

Nello stabilimento Montedison di Brindisi

Esplode il reparto etilene, morti tre operai

Ore 0,30. Una enorme esplosione ed una immensa fiammata dallo stabilimento petrolchimico della Montedison di Bari. Nella esplosione del reparto per la produzione dell'etilene almeno un operaio è rimasto ucciso ma è probabile che altri due lavoratori siano morti, in quanto mancano all'appello. I feriti sono sicuramente almeno 20 persone che sono ricoverate nell'ospedale di Brindisi. Gli operai del turno di notte del reparto etilene che stavano lavorando al momento della esplosione erano trenta.

Secondo le notizie fornite dalla stessa direzione e dai tecnici l'esplosione sarebbe dovuta alla riattivazione dell'impianto etilene rimasto fermo per alcuni giorni. Una spiegazione che non chiarisce nulla mentre sono insistenti le voci secondo le quali lo scoppio sarebbe dovuto ad una fuga di gas.

Nello stabilimento questa mattina gli impianti, mancando il rifornimento di etilene da parte del P-2-I dove è avvenuta l'esplosione, sono stati posti in regime di sicurezza.

Il petrolchimico di Brindisi è uno dei più vecchi stabilimenti Montedison.



per la produzione di fertilizzanti. Le condizioni di nocività e di pericolo per i lavoratori erano state più volte denunciate. La Montedison di Brindisi è una delle tante fabbriche che in nome dello

sviluppo del mezzogiorno hanno portato morte e distruzione. Ma non basta, speculando su queste fabbriche sui bisogni dei proletari, la Montedison ha avuto incredibili finanziamenti dallo stato che Cefis e compagni hanno utilizzato in ben altro modo. Il rischio della morte, della strage incombe ogni giorno in questi stabilimenti. Migliaia e migliaia sono coloro che vivono nella tragica condizione che per sopravvivere devono per forza lavorare in questa fabbrica della morte.

In questi giorni, in un gran polverone, si parla di incriminare Cefis, Rovelli, Cappon, Ursini, coloro che hanno speculato sulla miseria e sui bisogni delle masse meridionali; ma si incriminano perché hanno falsificato i conti, hanno intrigato con i partiti, ma non c'è un Infelisi che arresta Cefis o Medici per omicidio di tanti operai per la distruzione di intere zone. In questa società è possibile che qualcuno si rassicuri per una denuncia per truffa nei confronti di un Cefis e un Rovelli e contemporaneamente ci si dimentichi di ben altri crimini in cui sono responsabili.

Dopo 5 anni crolla la montatura dell'arsenale di Camerino. Assolti 4 compagni

I compagni Loris Campetti, Carlo Guazzaroni, Paolo Fabbrini, Athanasios Tsoukas accusati di costituzione di banda armata, di detenzione di armi, esplosivi e munizioni sono stati prosciolti con formula piena dal Tribunale di Macerata. Questa pazzesca provocazione costrinse nel '73 i compagni a mesi di carcere e latitanza. Chissà se il Tribunale vorrà indagare sui promotori e organizzatori dell'arsenale e della provocazione: l'allora capitano del Sid D'Ovidio, il colonnello Servolino ed il fascista calabrese don Fefé Zerbi. Nel frattempo il compagno Carlo Guazzaroni è in carcere perché vittima di una nuova provocazione; è accusato nientemeno di avere organizzato un altro arsenale a Tolentino! Il 13 dicembre ci sarà il processo su questa imputazione.

Molfetta: 800 sospesi per un'assemblea antifascista

Molfetta, 8 - 800 studenti sono stati espulsi per un giorno dall'istituto tecnico commerciale di Molfetta. L'accusa è quella di aver fatto un'assemblea d'istituto per la morte del compagno Benedetto Petrone. A guidare la repressione sono stati una professoressa iscritta al PCI (e militante della CGIL Scuola) e i molti consiglieri comunali e provinciali democristiani che insegnano nell'istituto. Prima erano state espulse alcune avanguardia interne, poi l'espulsione di massa (gli studenti della scuola sono 1.300). L'incredibile episodio di repressione non è a Molfetta un fatto isolato. Sabato il preside del liceo classico aveva chiamato i carabinieri perché nel suo istituto si svolgeva un'assemblea cittadina di studenti, mentre i fascisti si sono permessi di denunciare i compagni che li avevano cacciati dallo scientifico.

Paolo VI riconferma la verginità della madonna

Affacciatosi dalla finestra di piazza S. Pietro, Paolo VI ha detto che l'immacolata concezione comporta una riflessione sull'origine del genere umano e la sua degradazione in Adamo. Il papa ha riaffermato come essenziale il dogma della verginità della Madonna. La sua voce è apparsa alquanto affaticata. (ANSA)

«Buongiorno, cerco casa». «Si certo, due camere, cucina e bagno, uso ufficio: 200.000 al mese». Questa risposta, «uso ufficio», cominceremo a sentirla sempre più spesso, per una ragione semplice: che gli uffici come le botteghe artigiane, non sono vincolati all'applicazione dell'equo canone, e gli affitti potranno così lievitare secondo le leggi del mercato (bassa offerta + alta domanda = affitti altissimi). Un'altra cosa che d'ora in poi ci dovremo aspettare, sarà l'offerta di appartamenti ammobiliati: basteranno infatti una brandina e due sedie per far aumentare il fitto previsto dall'equo canone del 30 per cento.

Quindi un primo elemento di valutazione: la complicata legge dell'equo canone non risolve minimamente il problema di chi cerca casa, anzi lo aggrava perché, almeno nell'immediato, i proprietari hanno tutto l'interesse a prendere tempo per «escogitare» quei meccanismi che permettano di saltare la normativa dell'equo canone: appunto l'uso ufficio, la brandina dell'ammobiliato e tante altre diavolerie la «creatività padronale» inventerà.

Ma c'è un altro grave pericolo: per il modo come è concepita la legge, i suoi complicati meccanismi, i mille casi prev-

A proposito dell'equo canone

“Due camere, bagno e cucina uso ufficio: 200.000 al mese”



sti, l'inquilino si troverà solo contro la proprietà, a contrattare metri quadri e coefficienti, senza nessuna possibilità di una contrattazione collettiva. Lo scontro di classe, su questo terreno, corre il

rischio di essere individualizzato, a meno che... A meno che non si faccia come a Pisa, dove proprio in questi giorni fuori sede e famiglie proletarie hanno occupato un enorme stabile sfitto da anni:

è un rapido calcolo — ci hanno telefonato i compagni di Pisa — l'affitto di ogni appartamento occupato si aggirerebbe sulle 250.000 lire. E così lo hanno occupato.

Ma proviamo a fare un esempio concreto: un appartamento di 80 metri quadrati, affittato nel '71 a 70.000 lire al mese, nel centro di Roma, a un piano intermedio, in normale stato di manutenzione, costruito venti anni fa. Il

costo convenzionale di costruzione, 250.000 lire: a metro quadro, dovrà essere riaggiustato con i vari coefficienti, e salirà a 400.000 lire; questa cifra si moltiplica per gli 80 mq. di superficie e il valore dell'immobile si ottiene calcolando il 3,85 per cento: 1.552.000, che diviso per dodici dà il fitto mensile 129.333 lire. L'adeguamento a questo nuovo fitto sarà graduale: si passerà, con aumenti percentuali annuali, dalle 70.000 lire attuali alle 105.000 previste nel 1983.

Dal 1980, inoltre, entrerà in vigore l'aggiungimento del canone all'aumento del costo della vita (previsto nella misura del 75 per cento): nel caso di una inflazione del 10 per cento all'anno, entro il 1983 il canone dovrà essere così aumentato di altre 7.600 lire. In cinque anni, il nostro inquilino passerà così da 70.000 lire al mese a ben 112.000, come affitto «equo» non c'è mai.

Comunque invitiamo tutti i compagni a discutere, ad organizzarsi, a scrivere: vogliamo trovarci preparati per quando la legge entrerà in vigore. Domenica prossima uscirà sul giornale un paginone intero su questa legge (con tabelle, coefficienti e tutto il resto). Può essere un primo utile strumento di lavoro e di controinformazione.

Grosseto. Licenziata dalla giunta rossa per aver abortito

Ci dispiace ma è la legge

Grosseto, 8 — Una donna, dipendente comunale, è stata licenziata a causi di una condanna penale per tentato aborto. L'amministrazione comunale (PSI-PCI) ha dichiarato di essere stata « costretta » dalle leggi vigenti a prendere il provvedimento. La gravità dell'accaduto è senza precedenti. Invece di schierarsi contro una legge fascista, invece di scioperare contro una norma degna d'altri tempi, ha preso apertamente posizione contro tutto il movimento delle donne ed i più elementari diritti costituzionali. Pubblichiamo il comunicato del coordinamento di donne per il consultorio che indica una manifestazione regionale di solidarietà.

Grosseto, 8 — Il comitato permanente delle donne per il consultorio che da tempo si è costituito per ottenere l'attuazione della legge regionale n. 18 si è mobilitato immediatamente in solidarietà della lavoratrice. Appare evidente che il grave caso di Maria

Palumbo con tre figli a carico è un ulteriore, sintomatico esempio della arretratezza delle leggi fasciste del codice penale, che oltre a punire la donna che mai irrisponsabilmente affronta il dramma dell'aborto impedisce come in questo caso il rispetto di fondamentali diritti costituzionali quali il lavoro.

Quindi più che mai emerge la necessità di andare ad una nuova legislazione in materia di aborto che annulli le vecchie norme del codice penale fascista e rispetti il diritto della donna ad una scelta libera e cosciente.

A mezzo di una conferenza stampa avvenuta il 7 il comitato ha annunciato pubblicamente la sua volontà di esprimere in modo concreto la solidarietà di tutte le donne a Maria, con iniziative varie che saranno attuate nei prossimi giorni, tra le quali una manifestazione che avrà carattere regionale e che avrà luogo sabato 17 a Grosseto. L'appuntamento verrà comunicato nei prossimi giorni.

Il 12 dicembre passerà in aula alla camera la proposta di legge sull'aborto, possiamo tranquillamente dire: la legge truffa dell'accordo a sei ormai già deciso sulla pancia delle donne. Noi, compagne e compagni radicali, del CISA e del M.L.D. continuiamo a dire e lo vogliamo strillare in tanti sabato 10 dicembre per le vie di Roma, al PCI, alla DC, alle compagne dell'UDI, alle donne socialiste, alle compagne femministe che non disprezzano questa legge; che questa legge non risolverà il problema dell'aborto clandestino, che l'aborto continuerà ad essere reato con tutte le conseguenze che questo

Sabato 10 manifestazione nazionale per l'aborto promossa da PR, CISA, MLD

Contro l'accordo a 6, per la depenalizzazione

comporta, che l'autodeterminazione resterà un'illusione, che i cucchiai d'oro continueranno a fare miliardi raschiando i nostri uteri, che le donne minoranti moriranno ancora d'aborto clandestino.

Inoltre c'è il pericolo molto probabile che que-

sta legge venga peggiorata al Senato e il non ci saranno neanche più i compagni deputati radicali e di Lotta Continua a fare opposizione, a denunciare lo scandalo e la truffa, i peggioramenti quindi passeranno nel silenzio o sotto falsa informazione: ci

possiamo già da ora immaginare i titoli dell'Unità e del Paese Sera: « spetterà alla donna la decisione sull'aborto »!

E allora lo ripetiamo: l'unica via d'uscita che potrà mandare all'aria i loro accordi è la depenalizzazione del reato d'aborto tramite referendum popolare. Abbiamo raccolto le firme insieme, è lo strumento più utile e probabilmente vincente che abbiamo nelle mani, usiamolo fino in fondo! Scendiamo tutti in piazza sabato 10, l'appuntamento è al Colosseo alle ore 15 per un corteo che arriverà a Piazza S. Maria in Trastevere.

Milano. Mercoledì oltre 2.000 tra carabinieri e poliziotti hanno messo in stato d'assedio il centro di Milano; si è preso a pretesto la prima della Scala per militarizzare l'intera zona.

Nonostante non fosse stata annunciata alcuna manifestazione, i responsabili dell'ordine pubblico non hanno rinunciato a dare una massiccia prova di forza dell'apparato poliziesco e a compiere i più incredibili soprusi: centinaia di persone sono state fermate e trattenute in questura fino alle 2 di notte senza alcuna ragione. Il transito pedonale in galleria è stato vietato fino al tardo pomeriggio, il metro dalle 18 alle 24 ha saltato la stazione Duomo; tutti quelli che

Milano, la prima della Scala: Don Carlos e Pinochet

dovevano passare per piazza della Scala o nei dintorni venivano perquisiti e dovevano presentare i documenti. Bastava essere giovane o non avere la cravatta per essere sospettato.

Per la prima della Scala il centro di Milano era presidiato fin dalle prime ore del pomeriggio; posti di blocco, perquisizioni, polizia da tutte le parti, fino ad arrivare all'abolizione della fermata del

metro a piazza Duomo, per motivi di ordine pubblico.

Ma la situazione peggiore l'hanno vissuta i lavoratori della Scala che si sono visti imporre l'arrogante presenza di decine e decine di poliziotti, squadre speciali, antiterrorismo e altri corpi separati assortiti sul luogo di lavoro.

Dopo numerose perquisizioni e controlli di tutti i generi, che iniziavano a

chilometri di distanza dalla Scala, l'ACME è stato raggiunto nell'atrio e all'interno del teatro con il fermo di una comparsa vestita male, con sembianze da « autonomo » che è stata prontamente ammanettata.

I camerini, gli spogliatoi, il bar degli artisti, lo stesso palcoscenico pullulavano di poliziotti.

A questo punto una delegazione di comparse è andata a parlare col regista Luca Ronconi, per l'allontanamento della polizia dai camerini. Mentre all'esterno la polizia militarizzava la città e impediva qualsiasi iniziativa dei compagni, l'unica opposizione a questa questa militarizzazione è avvenuta da parte dei lavoratori della Scala.

Roma, 8 — Ancora una volta i fascisti hanno sparato a piazza Walter Rossi. Erano le 18.30 circa di mercoledì quando un gruppo di compagni che stavano incollando uno striscione di carta, in cui si chiedeva la liberazione degli otto compagni di Walter in galera da due mesi, sono stati fatti segno da ripetuti colpi di arma da fuoco sparati da un'auto in corsa. I proiettili — tre — si sono conficcati nel muro ad una altezza di circa un metro e mezzo, e solo la prontezza dei compagni e dei

I fascisti sparano contro i compagni di Walter

passanti che sostavano alla fermata dell'autobus nel gettarsi a terra, ha evitato conseguenze mortali. Dall'auto degli attentatori — una Renault L4 targata Roma R91142 — sono stati sparati altri due colpi contro un compagno che si era lanciato all'inseguimento a bordo di un vespa. La

corsa a folle velocità lungo la via Trionfale si interrompeva bruscamente in via Cortina d'Ampezzo, dove la Renault, nell'abbandonare una curva, si capottava.

I vigili di un'auto della « municipale » subito accorsi trovavano due degli occupanti leggermente feriti — i fratelli Fabri-

zio e Riccardo Scoponi — e fermavano un terzo — Manlio Denaro — trovato in possesso di una pistola cal. 38 a tamburo. Tutti e tre sono noti fascisti di Vigna Clara la Renault risulta intestata alla ditta « CIAM » di cui il padre del Denaro è un dirigente, la pistola risulta invece regolarmente denunciata da Riccardo Scoponi.

A tarda notte i tre — dopo essere stati medicati al S. Filippo Neri — sono stati arrestati per concorso in tentato omicidio plurimo.

NOTIZIARIO

Morire a 19 anni, in caserma

Trapani, 8 — Una recluta è morta nella caserma Giannettino, 60. reggimento di fanteria, brigata col. di Lona. Vito di Troia, 19 anni, di Foiano (CB) è stato ucciso dalle disastrose condizioni igieniche. Alle 18 aveva cenato, ma il cibo era avariato. Un'ora dopo è stato ricoverato in infermeria. Lì non volevano credere al suo malore e Vito è finito legato al letto di contenzione: epiletico! Questa l'assurda diagnosi. Solo all'una, ormai troppo tardi, è stato ricoverato in ospedale dove è morto, di naja.

Una casa per le donne a Firenze

Nel convegno Donne e follia di Firenze « è emersa l'esigenza di avere una sede per il coordinamento cittadino dei collettivi femministi. Siamo riuscite ad ottenere questo spazio a Palazzo Venni, Via S. Nicolò 91-93, casa occupata da più di un anno dall'Unione inquilini. Questo spazio potrebbe servire come punto di riferimento permanente per tutto il Movimento femminista fiorentino sia per scadenze generali, sia per ogni possibile attività che abbiamo voglia di svolgere. Tutte le donne che vogliono gestire questo spazio sono invitate alla prossima riunione, lunedì 12 a palazzo Venni.

Un gruppo di compagne femministe

E' dei NAP? No, abita a Viterbo

Viterbo, 8 — Lunedì è stato arrestato Giuseppe Consalvi, titolare di una libreria dove spesso si ritrovano i compagni. L'accusa è pazzesca. C'era stato infatti un furto di armi in un'armeria, di cui sono ritenuti responsabili i NAP, e Giuseppe Consalvi è ora accusato di essere stato il basista: unica prova è « la conoscenza dei luoghi », del tutto normale visto che vive nella stessa città.

Scoperto altro "covo" di azione rivoluzionaria

Livorno, 8 — A Cecina mare polizia e carabinieri hanno scoperto un « covo » — il terzo dopo quelli scoperti in Lunigiana e a Chionni, in provincia di Pisa — che apparterebbe ad « Azione Rivoluzionaria » il gruppo dagli oscuri contorni che il 19 ottobre scorso tentò di rapire a Livorno l'armatore Tito Neri e che rivendicò il ferimento del giornalista dell'« Unità » Nino Ferrero e le bombe alla « Stampa » e al Palasport di Torino.

Vito Codella è un regista militante, non un terrorista

« In questi giorni si sta svolgendo a Trieste il processo per l'incendio dell'eleodotto della SIOT dell'agosto del 1972, attentato attribuito a Settembre Nero.

Questo processo vede come unico imputato presente il compagno Vico Codella, impegnato da anni nel campo della cooperazione culturale e cinematografica, coinvolto nell'accusa con indizi assurdi e pretestuosi rivelatisi sin dalla prima fase dell'istruttoria talmente inconsistenti che la stessa sezione istruttoria ne ordinò la scarcerazione, dopo due mesi, per mancanza di indizi sufficienti.

Tuttavia, senza che fossero intervenuti fatti nuovi o nuove contestazioni, il compagno Codella è stato ugualmente rinviato a giudizio.

Questi gli indizi a suo carico: presenza, secondo la polizia, del suo indirizzo in un foglietto trovato in tasca ad un algerino arrestato in Francia sotto l'accusa di appartenere a Settembre Nero. Poiché Vico Codella sin da allora lavorava nel campo della produzione e distribuzione di film-documentari sul terzo mondo e sui movimenti di liberazione, è possibile che il suo indirizzo sia venuto in possesso dell'algerino arrestato che, comunque, non è mai stato conosciuto direttamente da Vico Codella.

La visita a Trieste di Codella e della moglie in viaggio di nozze avvenuta ben sei mesi prima dell'attentato ma dalla polizia collegata all'incendio verificatosi in agosto, mentre Codella e la moglie si trovavano in vacanza a Lampedusa.

Sulla base di questi « indizi » si svolge oggi il processo con questi capi d'accusa: concorso in attentato alla sicurezza dello Stato; costituzione di banda armata internazionale.

Di fronte a questa grave provocazione rivolgeremo un appello denunciando il tentativo di criminalizzare un compagno che si batte, con la propria attività, per una cultura libera tesa al rinnovamento della società.

Cooperativa culturale « Il Progetto », Circolo Gianni Bosio, Comitato di lotta per la casa, Cooperativa cinematografica « Cento Fiori » (Bellocchio, Agosti, Rulli, Petraglia), Lavoratori Radio Città Futura, Lavoratori Einaudi-Rateale, Cooperativa Cinematografica LNPAC (Lassù nel più alto dei cieli), Redazione di Lotta Continua.

Taranto

Belleli: un padrone che non la smette di provocare

Serrata per 1000 operai della Belleli (appalto Italsider), già denunciati nell'ottobre scorso per la fermata dell'altoforno n. 5 causata in realtà dalla direzione Italsider

Roma, 8 — I rigurgiti provocatori di Padron Belleli continuano a farsi sentire: l'altro giorno sono stati ritirati i cartellini ai 1088 operai occupati nella grande officina esterna al IV Centro Italsider di Taranto. Una vera e propria serrata resa più minacciosa dalla decisione di mettere in cassa integrazione 96 operai. La ditta Belleli è balzata all'onore delle cronache ai primi di ottobre in relazione alla nota vicenda della fermata di Afo/5.

Comunque la fama del padrone è di vecchia da-

ta per i suoi continui atteggiamenti di rottura sia nei confronti dei 5.000 dipendenti del gruppo in tutta Italia (concentrati in particolare a Taranto, Priolo, Brindisi, Mantova e Genova) che verso lo stesso sindacato.

La sua carriera di «duro» cominciò nel '74 con la serrata attuata in risposta al blocco delle merci e con la denuncia di numerosi operai che avevano occupato l'officina di Taranto per 21 giorni.

Quest'anno si è sempre rifiutato di trattare sulla vertenza aziendale di gruppo, dopo aver imposto

(con la complicità sindacale e un'uso strumentale della coltre di falsità e denunce montate ad arte dalla stampa attorno alla lotta degli operai della ditta) il trasferimento di 210 operai da Taranto a Cornigliano in Liguria, senza alcuna garanzia di rientro nella propria sede. Fino ad oggi solo 125 operai, dei 210 previsti, sono partiti mentre è possibile che il resto (in gran parte operai anziani vicini al pensionamento) siano costretti ad autoliquidarsi pur di non accettare un'imposizione così pesante e vigliacca. La

FLM provinciale di Taranto, tutta pretesa in modo ricattatorio ad allontanare fra gli operai qualsiasi reazione che potrebbe ripercorrere, sia pur minimamente, i termini dell'azione di lotta dell'Ottobre scorso, invitando a non lasciarsi vincere «dall'esasperazione» respingendo la carta della «drammatizzazione».

Gli operai della ditta Belleli che si sono riuniti in assemblea hanno deciso di andare in corteo domani alla prefettura per porre fine all'ennesima tracotanza di un padrone fascista.

ACE di Sulmona: un'altra fabbrica della morte

Decine di operaie sono rimaste intossicate da una fuga di gas

Sulmona, 8 — L'ACE-Siemens, la fabbrica nella quale si sono verificati nel giro dell'ultimo anno varie morti per cancro, ha visto l'altro ieri una intossicazione di massa delle operaie (di cui 14 ricoverate al pronto soccorso), per lo sporgersi di una nube di gas di natura non ben precisata. Secondo alcune versioni tale incidente sarebbe stato provocato dalla insufficienza e pericolosità del sistema di scarico dei prodotti tossici (tra i quali vi è anche cianuro), già denunciate 10 mesi fa dal laboratorio chimico

provinciale dell'Aquila, e sistematicamente disattese dall'azienda. Complice naturale è stato il comportamento delle varie autorità nei confronti della fabbrica della morte, come l'ufficiale sanitario, che ha dichiarato di essere incompetente ad intervenire e l'ispettore del lavoro che era semplicemente assente.

Ieri è stato presentato un nuovo esposto alla magistratura, che in questi casi se la prende con molto comodo, dovendo ancora fornire la risposta delle indagini sulle precedenti morti di cancro.

Ancora un incontro inutile per la vertenza Singer

Torino, 8 — Martedì 6 dicembre '77 a Roma si è tenuto un incontro tra i rappresentanti della Singer e il ministro dell'industria Donat Cattin.

Durante l'incontro è stata discussa la presentazione di un piano da parte della Coral che prevede l'assunzione di trecento operai in un arco di quattro anni mediante la costruzione di nuovi capannoni dove adesso la Coral ha lo stabilimento, che tra l'altro è proprio di fronte alla ex Singer. Questa è una nuova promessa che si va ad aggiungere alle già numerose proposte di altri padroni e padroncini quali De Benedetti, con l'assunzione di trecento persone in tre anni, il piano Fiat, che prevede duecento per-

sone di età massima di 35 anni, e poi ancora l'industriale Cardarelli che promette occupazione per 130 operai.

Intanto la situazione degli operai della Singer è sempre la medesima e cioè tante promesse e niente lavoro.

Non vi è nessuna garanzia a livello di capitale, si dovrebbero costruire dei capannoni acquistando seimila mq. di terreno e su questa iniziativa non esiste nessuna legge che ne assicuri la costruzione a causa della mancanza del piano regolatore.

La legge regionale infatti prevede che non si deve costruire nei centri dove non esista piano regolatore.

A quando il prossimo inutile incontro?

470 operai della Magneti Marelli firmano una lettera per il giudice istruttore Forno

«Si vuole criminalizzare tre operai per colpirci tutti...»

Milano, 8 — Il mo. sig. giudice istruttore dott. Forno. I sottoscritti lavoratori della Magneti Marelli in relazione ai fatti per i quali lei procede nei confronti di alcuni loro compagni di lavoro per gravissime imputazioni intendono ribadire:

1) che baglioni, Rodia, Cominelli sono compagni di lavoro che hanno contribuito apertamente, con un grosso apporto personale alla tutela dei diritti dei lavoratori e a tutte le lotte che hanno visto la classe operaia della Magneti non accettare cedimenti e compromessi di fronte allo sfruttamento e alle prepotenze dell'azienda;

2) sono compagni, tra cui Baglioni delegato del suo reparto eletto con 179 voti dalla sua sezione nelle ultime elezioni per il rinnovo del Consiglio di fabbrica, che hanno contribuito a rifiutare il concetto di delega nella convizione quasi comune che tutti i lavoratori sono investiti in prima persona nella gestione delle rivendicazioni sindacali, nelle lotte, e in ogni forma di difesa dei loro diritti.

Ritengono pertanto del tutto assurdo, se non ridicolo, affermare sia la loro partecipazione a forme di associazione clandestine o comunque illegali, sia la loro volontà delittuosa e particolari re-

sponsabilità personali nel corteo di 300 operai e operaie della terza sezione fatto negli uffici di Palmieri contro la provocazione delle guardie di sorveglianza che avevano distrutto materiale e strumenti di lotta sindacale in quel reparto allora in lotta contro i trasferimenti, di cui tutti i sottoscritti non solo sostengono la legittimità ma ne rivendicano la responsabilità collettiva come giusta opposizione collettivamente decisa e attivamente attuata contro un ennesimo sopruso padronale. Per tale corteo oggi incriminato, ci furono 10 lettere di sospensione da 1 a 3 giorni di lavoro contro al-

trecenti operai che vi parteciparono. Detti operai ricorsero in pretura contro il provvedimento dell'azienda dove in data 24 febbraio 1977 il dott. Ceconi ha assolto i suddetti operai condannando la Magneti al ritiro delle sospensioni tale sentenza risulta nella causa 4959/75.

Denunciano che la criminalizzazione di tre operai non può avere altro significato di colpire tutta la classe operaia della Magneti vera e unica responsabile di tutte le lotte operaie portate avanti. Firmato da 470 operai della Magneti Marelli e recapitato in delegazione a Forno

Notizie operaie

Oggi fermi treni e tram per 2 ore

Roma, 8 — Domani i treni si fermeranno per due ore, dalle 10 alle 12, in tutto il territorio nazionale. Contemporaneamente non decolleranno gli aerei, resteranno completamente paralizzati i servizi autofiltranviari urbani, sub-urbani e quelli marittimi e portuali. I lavoratori che direttamente o indirettamente sono interessati allo sciopero sono circa due milioni. Intanto i confederali hanno confermato la condanna delle forme di lotta decise dalla Fisafs, (sindacato autonomo dei ferrovieri), che come noto hanno deciso di ritardare di un'ora la partenza dei treni per tutto un periodo che copre anche le feste natalizie ad eccezione di Natale e Capodanno. Intanto lo sciopero delle navi traghetto sullo stretto di Messina è stato sospeso dopo nove giorni.

Vertenza ospedalieri: il 9 la trattativa

Roma, 8 — Dopo gli scioperi articolati interregionali effettuati il 16 novembre e la manifestazione nazionale del 25 novembre che ha visto oltre 2.000 lavoratori, rappresentanti e delegazioni provenienti da tutti gli ospedali d'Italia, è stato confermato per il 9 prossimo la ripresa delle trattative per venerdì 9 per il rinnovo del contratto degli oltre 500.000 lavoratori della sanità.

Liquidata del tutto la Liquichimica di Saline?

Mentre continuano le indagini condotte dal giudice Papalia sulla truffa dei finanziamenti e il giro mafioso che hanno coperto la costruzione dello stabilimento Liquichimica di Saline (RC), l'ICIPU (l'istituto di Credito inquisito dall'inchiesta «Infelisi») avrebbe deciso di entrare in possesso di una parte del pacchetto azionario della Liquichimica se il Gruppo di Ursini non salda i suoi debiti verso l'ente per un totale di 25 miliardi.

Ciò significherebbe il vero e proprio fallimento di questa fabbrica attualmente ferma con gli operai senza posto di lavoro e senza salario a causa della nota vicenda della cancerogenità del prodotto Bioproteine. Sulla «guerra chimica» e lo scontro tra le banche si giocano anche i posti di lavoro.

Alfa Romeo: riprendono le trattative per il contratto integrativo

Roma, 8 — Martedì 13 novembre nella sede dell'Intersind riprenderanno le trattative per il contratto integrativo degli operai dell'Alfa Romeo.

Nell'ultimo incontro infatti, come riferito dai sindacati, l'azienda non ha fatto altro che confermare programmi già precedentemente esposti e giudicati provocatori dai sindacati. Per cui in attesa della ripresa delle trattative, il coordinamento dell'Alfa ha deciso cinque ore di sciopero nel corso della prossima settimana con assemblee in tutto il gruppo.

Inoltre l'FLM fa rilevare come dall'azienda siano state avanzate pesanti, assurde ed inaccettabili limitazioni alle iniziative e al ruolo del sindacato, nonché la pretesa di rimettere in discussione le conquiste degli operai riguardo all'organizzazione del lavoro.





□ DELLA PATERNITÀ E DEL POTERE DEI MASCHI

E' da 20 giorni che ho voglia di spedire una lettera sulla vasectomia, perché le lettere che ho letto sul giornale su questo argomento non mi sono piaciute. Solo la prima credo quella di Tarik, mi è sembrata accettabile: esprimeva con semplicità e chiarezza una scelta personale, e spiegava i motivi di questa scelta. Le lettere che sono seguite mi hanno colpito per la sicurezza e lo schematicismo (due virtù che spesso si accoppiano), perché tentavano di generalizzare e imporre (pare che questo sia un vizio che non riusciamo a toglierci) quella che può essere una scelta personale.

In particolare la lettera firmata «Elpidio» (4 novembre '77) mi ha amareggiato, perché mi colpisce in quello che io oggi sto vivendo. Cito testualmente: «nessun compagno/a se la sente di mettere al mondo dei figli che poi saranno costretti ad alimentare le strutture del potere (senza parlare poi dell'egoismo che c'è nella voglia di avere un figlio)...». questa ed altre affermazioni mi hanno fatto molta rabbia; è un modo di ragionare che mi fa violenza, anche perché lo usa uno che afferma di voler distruggere il potere maschile.

Io a 19 anni ho abortito (raschiamento senza anestesia, un dolore terribile, molta paura): fare un figlio allora sarebbe stata una cosa impossibile per me, non lo volevo. Oggi ho 25 anni, vorrei fare un figlio, è

una cosa che mi sento dentro, una voglia di amare e di conoscere, di vivere anche questa mia possibilità. Ma non posso farlo, perché sono disoccupata, perché non ho i soldi per mantenere un bambino, perché non ho una serena relazione di coppia e non ho neppure voglia di usare un uomo come un distributore di sperma (anche su questo tema bisognerebbe aprire la discussione; non voglio teorizzare niente in modo assoluto né per me né per gli altri).

Non ci lasciano scegliere di essere madri, o di non esserlo: ieri ho subito la violenza di abortire in un modo bestiale, oggi subisco la violenza di non poter essere madre, ed è una violenza altrettanto mostruosa.

E i bravi compagni che mi vengono a dire che fare un figlio è solo egoismo (nel senso negativo del termine) non si accorgono che nel dire questa cosa si mettono a fianco di quel potere che dicono di voler distruggere, ma che di fatto continuano a perpetuare, con le loro teorizzazioni.

Mi sento molto sensibile alla violenza che striscia nelle parole dei compagni, anche quando come Elpidio, dicono di voler parlare a favore delle donne; io la contraccezione l'ho pagata sul mio corpo, con l'aborto, con la pillola che ho preso per quattro anni.

Se resterò incinta ancora forse sarò costretta ad abortire, e sarà doloroso, perché non voglio farlo. Eppure non ho come obiettivo che i maschi facciano la vasectomia (anche se non voglio impedirglielo se la vogliono fare) perché non credo che la mia liberazione passi attraverso l'oppressione, anche se il potere dei maschi lo combatto fino in fondo, e a volte il loro rifiuto a mettersi in discussione mi fa sentire molto violenta verso di loro.

Mi chiedo se il potere dei maschi sta negli spermatozoi. Ci credo poco, anche se a volte farei fare dei figli può essere stato ed essere un

modo per neutralizzarci, renderci deboli.

Vorrei che della paternità e, perché no?, della paternità si parlasse in modo più umano.

Padova, 29-11-77
Una compagna

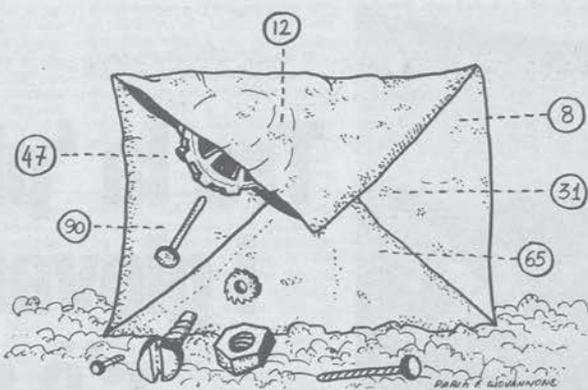
□ IN QUESTI GIORNI A BARI

E' difficile spiegare quello che è successo in questi giorni tra tutti noi compagni di Bari, bisognerebbe forse conoscere tutto quello che c'era prima dell'uccisione di Benny: le divisioni, le incertezze, i pregiudizi, le voci, la situazione di stasi del movimento, il vedere tutti i giorni, sempre e solo le solite facce e non avere nulla da dirsi, gli intrecci di storie personali non risolte.

Ci siamo rivisti tutti lì la sera del 28, chiamati da tutte le parti della città, con le facce stravolte, la rabbia, una rabbia tanto strana e diversa da quella provata quando veniva ucciso un compagno fuori, in un'altra città. E ci siamo stati, siamo stati nei cortei, nel piangere, negli assalti e in tutto, in questa nostra militanza improvvisata e sentita, con tutte le nostre storie, con tanta altra gente mai vista prima, o vista - tanto tempo fa.

E' difficile spiegare tutto questo senza fare della retorica, non voglio dire «stringiamoci intorno a Benny, le nostre storie fanno parte del passato, perché tutto quello che c'era prima c'è ancora, ma in modo diverso; perché se prima vedevo gli scontri a due chilometri di distanza scappavo e ora no; perché prima rifiutavo chi aveva fatto scelte di vita (!?) diverse dalle mie (ma quali?!), e ora no, perché non ho più niente di chiaro e di certo se non questa mia voglia di andare avanti, di non perdere tutto quello che c'è ora e non riesco ad acciappare... anche se è tremendo pensare che tutta questa situazione nasce dalla morte di un compagno.

Ida



□ AUTODENUNCIAMENTI

Sono un ex PID del '75. Vi scrivo per chiedere a tutti i compagni che non me hanno lottato nella scuola trasmissioni e nella Cecchignola. Propongo l'autodenuncia come metodo di lotta.

Da Asti alla Sicilia, Viro, Oreste, Ermiano ecc. Cosa ne dite?
Saluti a pugno chiuso

□ CARO GIORGIO BOCCA

Firenze, 8 - Ti scrivo perché hai messo anche me nel tuo «Viaggio fra le lettere a L.C.», no, non voglio correggere ciò che ho detto, non voglio nemmeno lamentarmi dei tagli «va tutto bene». Voglio solo dirti alcune cose, nero su bianco, che tu forse pensi ma non dici, anche questo è un segno del distacco fra noi giovani infelici e quelli come te, vecchio mio. Io sono uno di quelli che capisce Andrea Casalegno (ho detto Andrea, non Carlo), sono di un'altra classe ma questo non mi impedisce di capirlo.

Ma, parliamo un po' di te. Ma... perché non dici che hai paura? E che ne hai ancor di più dopo Casalegno? Infatti questo argomento ti fa tremare la penna e da distaccato cronista passi ad arcigno politico, a carabinieri in alta uniforme e tuoni: «Cosa sa di Carlo Casalegno il Giuseppe della corte?...» ma pensi: «non lo sanno loro, quante ne ho passate io!».

Caro Giorgio Bocca, lo so, tu non puoi dire com'è d'uso fra le «Femministe d'assalto» (dal manuale dei Trappers di G. Bocca ed. Il pifferaio magico - Femministe d'assalto: incrocio fra amazzonia e Satanik, da evitare se non accompagnati dai genitori): parto da me stessa; tu devi partire dagli altri, dagli «infelici, generosi, insicuri, feroci, abbandonati a sé...»; abbandonati a sé, mentre tu sei lì, senza tema, che con una buona sbirciata a ciò che si agita nelle teste giovanili e calde, ti prepari a concludere la tua fatica con la solita formula che accontenta tutti (dimmi un po' non ti sarai mica messo in testa di presentarti alle elezioni? Nel partito dell'intellettuale da Malva, faresti un successione). Infatti il finale è più boc-

chiano di Bocca e ci accontenta così: «L.C... pedagoghi ad una scolarecca composta per tre quarti borghese e un quarto proletaria... riconosciamogli (sempre a L.C. ah noi!) però di essere ancora in campo a tentare una mediazione, una spiegazione, che la grande sinistra per comodo o per cinismo o per determinato piano ha ormai abbandonato?»

Grazie, grazie ma senza esagerare.

Dove sono nato, i mediatori erano coloro che, anni orsono ricavano un compenso - percentuale dalla vendita delle bestie da macello. Scusa il sarcasmo ma «dalle nostre parti si fa così».

Caro amico Giorgio Bocca, io ti vedo un illuminato (se non scrivesti su Repubblica, boh!), il problema è che, ironia della sorte, capita che l'espropriazione (quella vera, non quella che ci fa prendere due scarpe sinistre da una vetrina) è spesso il patrimonio che gli illuminati accumulano sulle nostre deboli spalle. Tu ci incaselli uno dopo l'altro «I cuori solitari», i «Fantasiosi» e via dicendo, io non ti

voglio incasellare, quando ho detto: «Io ti vedo un illuminato», ho scritto ciò che i mass-media e, oppure te pensi, pensano, pensate di G. Bocca.

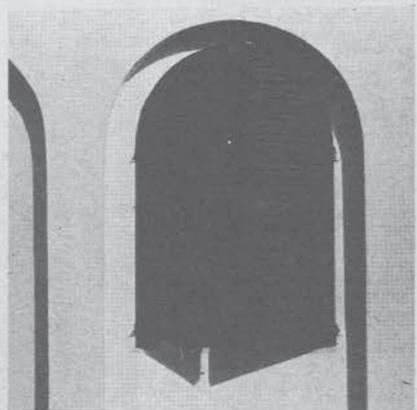
A me è piaciuto scoprirti di ciccia (carne) ciò mi ha rallegrato. In fondo il rapporto che lega tipi come G. B. a tanti di noi è un rapporto d'amore-odio, che ne dici caro cattivo babbo?

Ci «scriminalizzi», almeno per oggi e noi te ne siamo tanto grati, domani è un altro giorno (dice la brava Rossella O'Hara di Via col vento).

Stamane quando mi hanno detto: «Gianni sai che sei scritto sul giornale?» ho risposto: «no! Sono anch'io fra gli ottantenni di Alibrandi?» e mi preparavo a vivere una terribile ma tanto avventurosa clandestinità, invece no, eri tu caro G.B. Va bé sarà per un'altra volta, in ogni caso tanto per tornare alla «ciccia» ti propongo di coltivare il nostro odio-amore inviandoci il corrispettivo che Scalfari ti deve per la tua prestazione.

Leggi e fai Giorgio Bocca, L.C. serve anche a te!?

Gianni Marroni



□ UNA POESIA PER BENEDETTO

Non vedi che il sangue di Benedetto Petrone diventa più vivo come è vivo nei nostri cuori e che non morrà mai. Compagno Benedetto la pioggia, il sole, la neve il vento, non potrà mai cancellare il tuo sangue, il tuo volto e il grido di tutte le mamme. Mamma non piangere, nella povertà, nel bisogno nella ricchezza, nell'ingiustizia, nel suo cuore aveva scelto la Libertà. Quella Libertà che continuerà nei cuori di tutti i compagni, quella più giusta. Perché il suo sangue resterà sempre vivo perché lui è vivo in noi.

Una compagna cinquantenne, bidella della facoltà di Economia e commercio di Bari.





Tra la 'piazza rossa' i giovani, la città, c'è un ma...

La classe operaia di piazza Bagnoli (la piazza rossa) nel corso della lotta contro la cassa integrazione ha incontrato numerosi ostacoli e contraddizioni, in particolare con una parte dei giovani

L'età media degli operai all'Italsider è di circa 40 anni. Questa classe operaia ha fatto parlare molto di sé, a proposito e a sproposito, in seguito al modo in cui nelle scorse settimane ha risposto alla cassa integrazione. C'è stato perfino chi, fra quelli che parlano molto di «operai integrati», aspettava l'Italsider per «liberare» l'università in occasione del 2 dicembre a Roma. Strano modo quello di esaltare l'unità del movimento con gli operai privilegiando il terreno della repressione e sottovalutando le ragioni e gli ostacoli per cui ciò è difficile a realizzarsi e non solo su questo terreno. E' di queste difficoltà, traendo spunto dalla lotta contro la smobilitazione, che vogliamo parlare.

In questa fabbrica, protagonista dei «blocchi», ultimamente, in periodo di relativa tranquillità sul piano dell'occupazione, si è fatto lo straordinario in misura considerevole. Non a caso molti di quegli operai che oggi premono per la «spallata finale» nella lotta contro la cassa integrazione, hanno «fretta» perché vogliono ritornare presto a rifarli. C'è dell'altro: gente che ha il doppio lavoro e chi arrotonda il salario con il «commercio abusivo» in fabbrica. Ancora, molte volte succede che i problemi di ordinaria amministrazione (casini coi capi, qualche straordinario passato a giocare a «tresette» senza faticare) vengono risolti «bonariamente» tra operai e capi. Eppure con questa varietà dei modi di stare in fabbrica ugualmente la classe operaia di Bagnoli si è mossa, e come si è mossa!

Qualcuno in seno ai problemi sollevati dalla lotta per l'occupazione ha messo in evidenza l'estrema contraddittorietà tra rifiuto del lavoro, la sua qualità e il suo tempo da una parte, e dall'altra la necessità di difendere comunque «quel posto di lavoro»; cosa che può rafforzare, anche per la tendenza oggettiva alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro (tendenza presente anche all'Italsider) la connotazione di forza lavoro pura e semplice della classe operaia in fabbrica. Questa osservazione, sebbene contenga forti elementi di riscontro nella realtà, deve essere messa in rapporto con la

specificità e la storia di questa classe operaia cresciuta come «soggetto politico» in una città in cui il contagio con le «diversità» degli altri strati sociali è stato sicuramente originale. Con questo aspetto hanno a che fare anche il peso dell'organizzazione revisionista e, in maniera più evidente, il modo con cui, arco differenziato di giovani ha vissuto il rapporto con gli operai di Bagnoli sul terreno dell'occupazione. Di quest'ultimo fatto sono testimonianza l'assemblea al Politecnico e la bassa partecipa-

zione degli studenti del Righi (i figli dell'Italsider) agli ultimi cortei. In tal senso voler giustificare la profonda diversità di esprimersi e comportarsi sulla questione del «lavoro, come nella vita sociale», per accentuare una contrapposizione che ben prima di essere voluta dagli operai è interna alla loro condizione, alle vicissitudini della struttura produttiva e dell'attacco podonale, non produce niente di buono né per l'uno né per l'altro dei soggetti.

Si sposterebbe troppo in avanti in questo modo la stessa possibilità di un confronto e, perché no, di uno scontro necessario. Oppure non è possibile che operai che chiedono l'unità in modo unilaterale sul terreno della cassa integrazione, possano «mettersi in discussione» insieme a coloro che non sono disposti a praticarla unicamente a quelle condizioni per andare ad una ricerca sia pure difficoltosa dei contenuti e delle forme su cui tale unità potrebbe esprimersi

anche al di là del momento particolare della lotta e, come si dice, senza «partire esclusivamente dalla fabbrica»? Ad esempio, sarebbe interessante una discussione fra i compagni del Righi e i loro «padri» per capire per quali motivi i primi non sono andati ai cortei. Spiegare ciò con le concezioni «diverse» sul lavoro è semplicistico. E, in fatti, non è escluso che altri problemi che riguardano più da vicino la vita nel quartiere, in famiglia degli operai e dei loro «figli» rappresentino un grosso ostacolo ad un'unità che vada oltre il tradizionale rapporto fabbrica-territorio. Sarebbe interessante, inoltre, cogliere i motivi per cui gli operai stanno molto di più che in passato in fabbrica (pur giocando a carte nelle ore di straordinario). C'è una spiegazione che è data dal solo ma non è detto che lo stare di più con i propri compagni di lavoro non sia anche un prodotto di crisi dello «stare in famiglia». Anche quest'aspetto è contraddittorio perché vivere un tempo maggiore in fabbrica può comportare un inaridimento nei rapporti con la moglie e i figli come una riduzione drastica del tempo dedicato alla vita e alla discussione, quindi all'accumulazione e alla circolazione di idee nel proprio quartiere, nell'ambito operativo esterno al lavoro in fabbrica.

I tempi di un simile terreno di confronto non coincidono immancabilmente con quelli della repressione brutale della cassa integrazione sebbene quest'ultima potrebbe rivelarsi una condizione importante per aprire un dibattito sul scontro nel quartiere fra operai e giovani, e contribuire a limitare le divisioni che in questo periodo possono aprirsi fra coloro che stanno in fabbrica e quelli della cassa integrazione. Quindi, la contraddizione rimane aperta e non può essere risolta unicamente dando ad escogitare gli obiettivi più imprevedibili, o soffermandosi su quelli più corpi come il turn-over e la lotta allo straordinario. Bisogna darci da fare «stanarsi» a vicenda, almeno per provocare il confronto, tenendo presente che quello fra operai e movimento è solo uno dei livelli di confronto nella città di Napoli.



Si bic
e la s
Lunedì
ise in
«percor
tutto la
confettur
la osser
di tutto
per il co
tempo
zioni. O
democrat
no vien
che perf
della «si
«no» dic
naziant
credendo
«la «s
«in senso
«no» la
«bloccato
«ma» e
«velli 24
«re la è
«piti. Il
«l'occup
«ante. E
«Il si s
«significa
«alcuni
«forme di
«criticatio
«del Cif'
«nativa
«C'è molt
«città. N
«magiore
«accusazio
«vi post
«che nei
««grat
«dopo si
Il del
infior
Come
ra in c
delgazz
per sond
il avvies
proposte
na nei
e si av
tutti gli
rati) per
giusto o
Cif'. In
giorni h
stati sor
omogene
voce in
rapprese
re di o
«giro».
molto rik
questioni
altre cos
bole, ve
che avv
sider, il
grafici.
Non è
perché r
casi che
no, bens
correttez
gli anni
zione nel
ne e la
anche di
attravers
pri pass
soggetto
do che i
indicate
compiti
informali
pagni og
nistra di
voi dov
scopiam
e non vi
dica poi
tant'otto
no mod
colare d
seno stat
issime e
e 24 nov

Si blocca la "Grotta" e la stazione

Lunedì 21 novembre l'Italsider esce in massa dallo stabilimento e percorre a piedi 15 chilometri sotto la pioggia per arrivare in prefettura. I sindacalisti di stretta osservanza revisionista fanno di tutto per impedire che si passi dal centro, ma gli operai mantengono fermamente le loro posizioni. Ogni qual volta qualche burocrate tenta di deviare il corteo viene respinto dagli operai che prendono la testa, allontanando perfino gli stessi compagni della sinistra: «oggi decidiamo noi», dicono e in questo modo paralizzano il traffico cittadino percorrendo per la prima volta dopo la settimana rossa del 1921 il senso inverse alla marcia delle auto la «Grotta». Dopo aver bloccato per varie volte la Cumana e la metropolitana, giovedì 24 viene bloccata per tre ore la Stazione Centrale di Napoli. Il modo in cui avviene quest'occupazione è molto interessante. La mattina di mercoledì 23 si svolge uno scontro molto significativo tra settori operai e alcuni delegati del PCI sulle forme di lotta da adottare. Viene criticato l'operato di una parte del CdF che vuole limitare l'iniziativa al terreno di fabbrica. C'è molta volontà di investire la città. Nel pomeriggio la grande maggioranza degli operai in discussioni avvenute nel modo e nei posti più impensabili oltre che nei gruppi omogenei decide di «gran segreto» che il giorno dopo si bloccherà la ferrovia.

Il delegato informale

Come si sono mossi gli operai in queste iniziative. Piccole delegazioni presenziano al CdF per sondare il tipo di scontro che si avviene e per conoscerne le proposte; accertato ciò si ritorna nei reparti o nei capannelli e si avvia una discussione fra tutti gli operai (molto politicizzati) per decidere quello che è giusto o meno delle proposte del CdF. In tal senso chi in quei giorni ha preso le ultime decisioni sono sempre stati i gruppi omogenei. Quelli che più hanno voce in capitolo fra la massa rappresentano un tipo particolare di operaio che nel proprio «giro», nel reparto specifico è molto riconosciuto. Non solo sulle questioni di fabbrica ma su molte altre cose: il commercio di bambole, vestiario, ed oggetti vari che avviene all'interno dell'Italsider, il calcio, i filmini pornografici, ecc.

Non è la figura del capopopolo perché non è la delega in molti casi che gli altri gli riconoscono, bensì una certa «serietà» e correttezza sperimentata in lunghi anni di impegno e partecipazione nelle lotte. La comunicazione e la circolazione delle idee, anche di quelle sbagliate, più che attraverso i delegati veri e propri passano anzitutto per questo soggetto operaio particolare. Dopo che il dibattito nelle sedi più indicate ha fatto chiarezza sui compiti da svolgere il «delegato informale» è andato dai compagni operai e delegati della sinistra dicendo: «Vi prego, oggi voi dovete stare buoni, buoni; sappiamo noi cosa dobbiamo fare e non vogliamo che il sindacato dica poi che a combinare il quarantotto siete stati voi». In questo modo, nella condizione particolare della cassa integrazione sono state preparate le due bellissime giornate di lotta del 21 e 24 novembre.

Ristrutturare, licenziare, creare dei privilegi

La cassa integrazione all'Italsider dovrebbe interessare 1.470 operai ma in realtà con il meccanismo della rotazione sono molti di più. Il provvedimento interessa in particolare il reparto di laminazione, il «pontile», le officine e le carpenterie; sono escluse dalla cassa integrazione sia l'area ghisa che l'acciaieria. Ciò riflette chiaramente l'intenzione della direzione di fare una buona scorta di lingotti a terra senza ultimare il prodotto finito in relazione all'andamento del mercato poco favorevole in questo momento per i filolavorati.

L'Italsider con i 5.500 operai in cassa integrazione cerca una rivisita nell'intero gruppo e in particolare a Bagnoli per imporre una diversa organizzazione del lavoro. Si rifiuta in tal senso di rinnovare il turn-over, spinge (con accordi fatti sottobanco) gli operai che hanno doppia attività a dare le dimissioni (quest'anno la cosa ha interessato 50 operai). Inoltre si tenta di avviare 800 operai anziani che dovrebbero andare in pensione a partire dal prossimo anno, al pre-pensionamento. La cassa integrazione esprime anche un aspetto decisivo: ottenere i 450 miliardi dallo Stato per finanziare un progetto di ristrutturazione di enormi dimensioni. Questa ipotesi prospettata a Roma in una riunione fra FLM e Finsider è quella di introdurre le «tre colate continue», tagliando o saturando alcuni «treni» (il processo di lavoro all'Italsider non è «a catena» ma avviene sui «treni») e potenziando altri.

Il tutto non modificerebbe alcunché la qualità del lavoro, ma servirebbe ad un accrescimento dell'automazione della produzione con una fortissima riduzione degli organici. Quella che muterebbe, invece, sarebbe l'organizzazione del lavoro che andrebbe a suscitare una elevatissima mobilità interna, una «ristrutturazione operaia» basata sul licenziamento nelle ditte «statiche» che fanno parte dell'Icrof. In tal modo le mansioni più pesanti oggi svolte da quest'ultime sarebbero assegnate a quella parte di operai «risucchiata» dall'operazione di smantellamento e la cui debole professionalizzazione impedirebbe diverso impiego. Infine già da ora si tenta di incutere fra alcuni operai, impiegati attualmente in particolari lavorazioni, l'interesse alla specializzazione, alla conoscenza tecnologica facendogli balenare la prospettiva del VI livello. Complessivamente in tal modo verrebbe tendenzialmente spezzata una rigidità operaia che storicamente a Bagnoli è molto alta; gli operai in generale hanno sempre rifiutato gli spostamenti anche se limitati da un reparto ad atteggiamento degli operai era questo: «a me dai i soldi e basta, altre cose non mi interessano».

Una "comandata di produzione"

Ciò è stato messo relativamente in discussione a partire dalla firma dell'ultimo contratto con l'accettazione da parte del vecchio Coordinamento della «riduzione di produzione» e della introduzione di una particolare comandata che aumenta moltissimo la possibilità di produrre quasi ad un ritmo normale, in caso di sciopero, attraverso l'uso di un nuovo cervello elettronico. Ad esempio, lunedì 21, giorno del corteo operaio che ha bloccato il centro, la comandata di otto ore, articolata su tre turni era di circa 900 operai distribuita nel seguente modo: primo turno 264,

secondo e terzo turno 284 a testa. Paticamente lo sciopero che si è fatto non è servito a niente, non ha pagato se non per il suo significato politico. C'è da aggiungere che per una clausola pazzesca firmata nel contratto in mancanza di persone che sostituiscano quelli che sono di comandata, non si possono muovere. Per finire già da qualche tempo sono aumentati i setti livelli e alcuni reparti sono stati sfoltiti per l'introduzione di cervelli elettronici e macchine perforatrici che rendono inutili alcune mansioni. Questo progetto trova consenzienti i dirigenti sindacali. Infatti, mentre il nuovo coordinamento e il CdF si sono dichiarati contrari sia alla comandata che alle riduzioni di produzione, i burocrati sindacali del PCI hanno fatto di tutto per ostacolare tali decisioni.

La rielezione dei delegati e il ruolo dei revisionisti

Nel mese di maggio al momento del rinnovo del contratto le posizioni portate avanti dai compagni operai e delegati (espressione di un largo dibattito fra la massa degli operai) e quelle del Coordinamento nazionale, dell'esecutivo del CdF segnano una rottura aperta che provoca le dimissioni del Consiglio dei delegati. Dalle nuove elezioni il PCI esce sconfitto tanto che lo stesso segretario di cellula del PCI Sastro non viene rieletto insieme ad altri burocrati. Il nuovo CdF mette in crisi la direzione provinciale FLM.

A questo punto si tenta una operazione di divisione fra «estremisti» e non per spaccare il CdF.

Quando si profila la cassa integrazione il CdF sostenuto dalla assemblea operaia distribuisce un volantino in cui, oltre a richiedere un attivo di tutti i CdF della città, vengono rese pubbliche le seguenti posizioni: 1) nessun posto di lavoro deve essere toccato all'Italsider e nella provincia; 2) rimpiazzo del turn-over; 3) nessuna riduzione del personale nelle ditte d'appalto; 4) blocco dello straordinario. Inoltre, viene fatto un comunicato molto sentito dagli operai dell'Italsider in cui si rivendica la difesa e la libertà di Raffaele Postiglione operaio arrestato in seguito ad una montatura e tutt'ora dopo un anno senza processo. L'iniziativa positiva del CdF subisce un arretramento quando i delegati del PCI ad ottobre impongono l'assemblea aperta con i partiti politici. Gli operai di fronte al pericolo della cassa integrazione hanno voluto giocare la carta dello schieramento dei partiti. Non era fino in fondo il loro un atteggiamento di delega, bensì si voleva stanare i partiti senza per questo fare a meno della loro autonomia. Infatti, gli operai le iniziative, i blocchi (che sono le cose che contano) continuavano a farli.

Dopo questa parentesi che ha pesato, e la successiva scadenza dell'assemblea al Politecnico, il CdF ha svolto una funzione di spinta nella lotta dura, nell'individuare nel rapporto con il territorio il terreno più importante per sostenere l'iniziativa contro la cassa integrazione. Anche qui, immancabilmente ci si è trovato contro l'apparato del PCI e anche se ciò non è arrivato a mettere in discussione le decisioni operaie, ha generato sicuramente confusione.

La presenza revisionista battuta a seconda delle circostanze, in particolare nei momenti di lotta dura come quello contro la cassa integrazione, ritorna insi-

stentemente a farsi sentire con il tentativo di alzare un muro fra l'Italsider e il resto della città, circoscrivendo la lotta dentro i canali istituzionali per creare un vuoto indispensabile a mantenere intatta la «tenuta democratica» degli Enti locali. Solo percorrendo questo terreno il revisionismo potrebbe avere ragione dei propri piani che, dietro la «delocalizzazione», la disposizione a contrattare la cassa integrazione, nascondono un accordo di sostanza con lo smantellamento voluto dall'azienda. Il CdF dell'Italsider è composto da 109 elementi, dato del tutto originale.

Questo per il motivo che in relazione agli accordi nazionali FLM i delegati in questa fabbrica non dovevano essere più di 70: il nuovo CdF rieletto e l'assemblea operaia hanno sfondato di autorità questo muro imponendo la cifra attuale. La sinistra di fabbrica ha il 20%, la FIM il 10% circa, il PCI ha la maggioranza assoluta, il 70%. Come si spiega quindi che nonostante questi dati il CdF non sia affatto normalizzato. Il grosso dei

delegati del PCI è costituito da operai molto politicizzati, con un forte legame di massa nei reparti a cui non rinunciano a costo di rompere con le proposte del partito, in generale sono contrari alla linea di compromesso storico, oppure la giudicano un espediente per poi fare il culo alla DC. Nei momenti di normalità dentro la fabbrica il peso della componente revisionista si fa sentire, mentre quando si tratta di decidere su bisogni collettivi, su questioni importanti come la cassa integrazione od altro non sono disposti ad alcuna mediazione, schierandosi quasi sempre con il punto di vista operaio. In tali condizioni avviene il loro sostegno, in un rapporto dialettico, ai delegati della sinistra. In questo modo i delegati di stretta osservanza revisionista vengono, com'è avvenuto in più occasioni, messi in minoranza. Il fatto poi di non avere quadri operai con la «linea in tasca», dopo lo scioglimento del rinnovo del CdF, pregiudica in senso negativo il loro legame con la classe operaia.

L'assemblea al Politecnico: si è persa un'occasione

Il CdF Italsider che non può essere certo paragonabile a quello di un piccolo biscottificio di provincia, con tutto il rispetto per quelli che producono biscotti, convoca per giovedì 17 novembre un'assemblea con il movimento al politecnico per sviluppare un confronto sul tema della lotta per l'occupazione. Erano stati i compagni operai e delegati della sinistra di fabbrica a volere e preparare questa scadenza. Il PCI e il sindacato per non creare troppi problemi ai già poco confortanti rapporti con la classe operaia di Bagnoli è costretto ad ingoiare il rospo. L'assemblea viene promossa senza che il movimento abbia discusso in anticipo e esaurientemente come arrivarci. Anche fra gli operai non si è discusso molto del modo e dei contenuti su cui veniva richiesto il confronto e, l'accordo sull'assemblea era sintomatico dell'alleanza con gli studenti.

Nonostante ciò al Politecnico c'erano 4.000 compagni fra quelli del movimento, i giovani delle leghe molto numerosi e poco «inquadri», gli studenti medi in particolare della zona Flegrea. Alla presidenza erano rappresentati tutti dal PCI agli autonomi. I compagni sono stati zitti e buoni ad ascoltare gli interventi operai che ben presto hanno preso la china di pronunciamenti e schieramenti precostituiti: una vera e propria passerella. Si chiedeva l'unità ad ogni costo giustificata dalla violenza dell'attacco padronale, dalla urgenza di uscire fuori dall'isolamento, chiudendo, però, spesso la stessa possibilità al movimento di rimarcare le diversità strutturali, il modo diverso di atteggiarsi verso il lavoro e l'occupazione.

Non erano pochi gli interventi operai che rivelavano i resti di un modo di riportarsi agli «altri», a partire dalla centralità di se stessi, della propria situazione che ben prima che nella loro testa convive nella città in cui una particolare unità fra settori diversi è stata più marcata che altrove e del cui peso risente

tutt'ora un qualsiasi tipo di sviluppo e di ricerca di forme nuove e originali di unificazione proletaria. D'altra parte anche i compagni del movimento, più che gli altri giovani presenti, forse per aspetti opposti ma intrecciati a quelli degli operai subivano una forzatura che li ha portati a sostenere un'atteggiamento di chiusura: «voi chiedete di unirci a voi rinunciando alle nostre specificità», «per molto tempo l'Italsider non si è mossa e ora che si trova in brutte acque ci chiamate strumentalmente», «noi non vogliamo il posto di lavoro e basta, ma lavorar meno e diversamente», queste alcune affermazioni fuori e dentro il dibattito che investivano in particolare gli studenti medi che per gran parte non hanno vissuto direttamente un periodo in cui l'egemonia della classe operaia, il peso delle sue idee fra una generazione di studenti, venivano cementate anche fisicamente dalle grandi manifestazioni generali. E, poi, anche fra coloro che li si erano fermati, a confrontare quella esperienza con le novità accumulate nel purgatorio di questi ultimi tempi, c'è stata quasi una reazione di rigetto senza per questo negare il carattere estremamente positivo di quella esperienza.

In questo clima l'assemblea è andata avanti, fino a quando il PCI che per il momento aveva lasciato fare ai delegati di sinistra, approfittando delle contraddizioni che si erano aperte nell'assemblea, ha tentato di spaccarla con un intervento tanto perentorio quanto vergognoso contro la violenza. Chi ha protestato contro di esso non sono stati gli autonomi ma anche studenti medi di cui l'insoddisfazione ci è voluto poco a radicalizzarsi, trasformandosi in contrapposizione aperta e non solo verso il PCI. I compagni hanno dovuto faticare molto per ricomporre l'assemblea che da 4.000 via via si è ridotta a 6.700 persone, concludendosi con un non nulla di fatto sul piano operativo e contribuendo a rinviare un confronto reciproco fra operai e studenti.

Torino: 17 avvisi di reato per le cartelle cliniche falsificate

Le regole del gioco

Intervista a due medici democratici delle Molinette

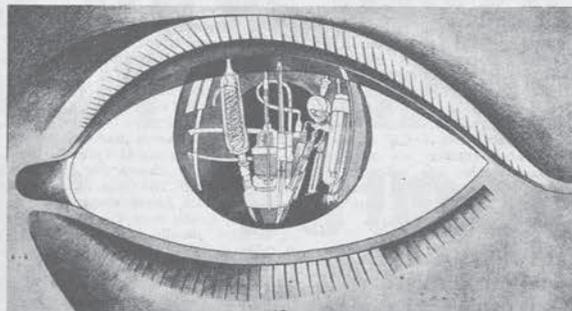
Torino, 7 — Dopo averli rintracciati con qualche fatica in quel dedalo di corridoi, reparti, piani, che sono le Molinette, chiediamo a due medici democratici la loro opinione sullo scandalo delle cartelle cliniche truccate nel centro di cardiocirurgia diretto dal primario « sui generis » Francesco Morino. Si tratta di Giorgio Bert, assistente ordinario di clinica medica e condirettore, assieme a Giovanni Berlinguer, della collana « Medicina e Potere » edita da Feltrinelli, e di Guglielmo Pandolfo, anch'egli assistente di Clinica Medica, rappresentante degli assistenti nel consiglio dei sanitari delle Molinette e fino a un mese fa membro del consiglio di amministrazione dell'università. Entrambi sono fermamente convinti che il caso di Morino non sia assolutamente un'eccezione.

D.: Che effetto fa vedere un magistrato all'ospedale?

BERT: « Brutta, e non certo perché ritenga Morino innocente. Al contrario, perché mi dispiace che lo scandalo sia scoppiato non grazie ad un controllo di base, ma per la battaglia solitaria di qualcuno (è stato un giornalista di "Stampa Sera" a rompere per primo il velo dell'omertà, n.d.r.). Inoltre mi chiedo: se Morino non avesse falsificato le cartelle cliniche, cosa sarebbe successo? L'intervento del magistrato è sempre tardivo, arriva quando è stato consumato un reato previsto dal codice. Senza questa violazione della legge, anche con una mortalità alle stelle, nessuno avrebbe potuto dir niente a Morino ».

PANDOLFO: « Il codice non vieta infatti una mortalità superiore al 15 per cento, così come le strutture tecniche dell'assistenza non prevedono in Italia strumenti di controllo, ad esempio meccanismi automatici di verifica al di sopra di certi limiti. Si potrebbe introdurre, ma toccando interessi enormi: Morino salta all'occhio perché da lui ne muoiono di più, è uno dei tanti che approfitta delle regole del gioco. Sono le regole del gioco che non vanno ».

BERT: « Anch'io vorrei sottolineare che non fac-



ciamo come medici democratici, casi personali. Non c'è niente di scientifico nei risultati delle cure che si prestano in questo ospedale, come in tutti gli altri: vivere o morire è del tutto casuale, dipende dalle mani in cui capiti (con qualcuno muori di più, con qualcuno di meno. Gli ammalati sono completamente indefesi. Sulla carta qui è zeppo di responsabili, di fatto nessuno è responsabile di niente perché nessuno ha preso una posizione ufficiale sullo scandalo? Tutti si trincerano dietro il fatto che bisogna lasciar fare alla magistratura. Io chiedo formalmente a tutti di pronunciarsi: il rettore, il consiglio di amministrazione dell'università, il presidente della facoltà di medicina, il consiglio di facoltà. E anche la sezione sindacale e la FLO, che probabilmente avrebbero avuto qualcosa da dire anche prima. Da questi scandali gli utenti non imparano l'autodifesa, ma solo il pessimismo e il disfattismo. Sarebbe compito di organismi di quartiere e tutti gli altri che vuoi metterci fare in modo che si traducano in crescita politica, non nella soluzione di un problema "tecnico", ma nella possibilità, politica, di controllare il sistema ospedaliero ».

D.: Cosa si può fare per fermare la strage?

PANDOLFO: « Attualmente per i malati che leggono notizie del genere sul giornale, l'unica difesa è preparare la valigia e andarsene in tutta fretta. Come minimo, il consiglio di amministrazione del San Giovanni dovrebbe chiudere cautelativamente la cardiocirurgia ».

BERT: « E analogamente nei confronti di Morino dovrebbero comportarsi la facoltà e l'ordine dei medici, se fossero organi seri. Perché Poggiolini (presidente dell'ordine, n.d.r.) non sospende Morino? Quanto a Poli, non è assolutamente accettabile che copra Morino, così come sta ora facendo ».

D.: A Torino la maggior parte dei malati di cuore non vengono fatti operare da Morino, ma vengono mandati fuori, in genere a Lione. Non è questa una prova indiretta che da anni tutti sapevano che Morino è un macellaio?

BERT: « E' la prova che perlomeno esistevano dei dubbi, visto che è noto che molti sconsigliavano di farsi operare da Morino ».

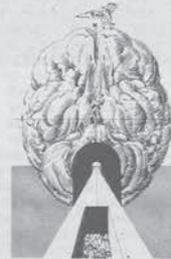
PANDOLFO: « Noi da Morino, i malati non li mandiamo, li mandiamo a Lione che è convenzionata con la mutua. Potremmo fare un lungo elenco di colleghi che si comportano come noi. Qui a Torino vengono per lo più pazienti del sud, ignari di tutto, attratti dal mito della cardiocirurgia dei tempi Dogliotti e si trovano a Morino che il cardiocirurgo non lo aveva mai fatto prima ».

BERT: « E' indicativo che ci siano 37 medici che hanno firmato per Morino: li ha chiaramente chiamati e gli ha dettato la lettera. E di assistenti a chirurgia ce n'è tantissimi. In teoria, per rapporto assistenti malati e assistenti studenti tutto lì dentro dovrebbe funzionare benissimo: ma quanti lavorano davvero? »

PANDOLFO: « Morino, che non ha nemmeno il tempo pieno, è di fatto primario di due divisioni chirurgiche: la clinica chirurgica e il "blalock" (cioè la cardiocirurgia), che ha più di cinquanta letti. Ma per non fare scattare ufficialmente la costituzione in divisione (non è possibile infatti dirigerne due) hanno formalmente distinto il "blalock" in due sezioni di 25 letti ciascuna: i "vizi congeniti" e i "vizi acquisiti" che è come dire l'orecchio destro e l'orecchio sinistro. Fra le conseguenze che l'assenza, in mezzo a tanti insegnamenti di medicina, proprio della cardiocirurgia. Ma di questo

voi avete già parlato. Certo, l'ospedale potrebbe farsi una sua cardiocirurgia, lasciando così a secco Morino, ma non ne ha la volontà o il coraggio. Infine, morino ha sicuramente contribuito a bloccare il dipartimento tramite il consiglio dei sanitari (cioè l'organo che raggruppa tutti i primari ospedalieri e i clinici dell'università e una rappresentanza elettiva degli assistenti, con diritto ad esprimere un parere consultivo n.d.r.) il consiglio di amministrazione delle Molinette potrebbe procedere egualmente, se volesse mettersi in guerra aperta contro tutta la corporazione ».

BERT: « Comunque, ripeto, non c'è solo Morino. Voi avete scritto degli ostacoli frapposti alla consegna delle coronarografie: vuol dire non potersi fare visitare altrove, o dover ripetere esami costosi



e dannosi. Ebbene, è una prassi comune. Paletto, primo patologo chirurgo, si fa dare, con procedura credo illecita ed arbitraria, centomila lire di cauzione per la visione esterna delle lastre. Consiglio di amministrazione e regione, dal canto loro, non sono esenti da spese inutili e dispersive, segno del totale disfacimento dell'ospedale. Ad esempio vogliono spendere un paio di miliardi per il tac (tomografia assiale computerizzata, un apparecchio che fornisce sezioni del corpo umano, n.d.r.), un giocattolino di cui non si sentiva particolare bisogno, quando invece non si fa nulla per tutelare la salute del personale infermieristico, cui nessuno ha mai pensato di spiegare come fare, ad esempio, a non prendersi l'epatite virale ».

AVVISI-AI-COMPAGNI



○ FIRENZE

Il 10-11 dicembre si terrà al circolo « La Salletta » di piazza delle Cure (angolo Mercatino Riionale) il coordinamento nazionale bancari.

○ TREVISO

I compagni che si sono riuniti in sede il 6 ritengono assolutamente necessario convocare subito un incontro con i compagni di LC per discutere della sede venerdì 9 alle ore 20.30.

○ PADOVA

Venerdì 9 alle ore 21 attivo di tutti i militanti di LC alla Fusinato per trovare momenti di discussione e per organizzarsi.

○ SEREGNO

Venerdì alle ore 21 in via M. Bassi 6, riunione sul giornale aperta a tutti i lettori della zona.

○ MILANO

Venerdì alle ore 21 presso il circolo giovanile « Bicocca » (angolo via Ponale), riunione sulla riapertura del circolo.

○ CATANIA

La sede è in via SS. Trinità n. 93 (quartiere S. Cristoforo). Resta aperta il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 16 in poi.

Lunedì dalle 16.30 alle 18.30 ci sarà il collettivo studenti medi e dalle 18.30 in poi riunioni di commissioni.

Mercoledì alle 18.30 attivo della sede.

Venerdì dalle 17 alle 18.30 riunioni del collettivo femminista e dalle 18.30 in poi riunioni delle commissioni.

○ TORINO

Venerdì 9 alle ore 23 alla sezione Mirafiori, riunione operaia della sinistra di fabbrica.

Venerdì 9 alle ore 21 in corso Siracusa 225, sede del Cdq Mirafiori nord riunione del collettivo politico Mirafiori nord: « Propaganda nella zona ».

○ PERSONALE

Rossella e Gigi di Bari sono vivamente pregati di dare notizie ai genitori.

○ BOLOGNA

Venerdì 9 in via Avesale 5-B, alle ore 20.30 riunione dei compagni che vogliono discutere della situazione carceraria e delle prossime iniziative.

○ SIRACUSA

Cercasi con massima urgenza macchina diesel o a gas per recupero trasmettitore in ritardo di un mese costato molti mesi di colletta. Mettersi in contatto con Carmelo 0931 68.670 entro due giorni.

○ ROVERETO

Questa sera alle ore 20.30 presso la sede di piazza Malfatti, attivo operaio di zona sulla situazione politica in generale.

○ NAPOLI

Il 10, il dicembre si terrà presso la sala Reich, salita S. Filippo 1-C, un seminario internazionale su: trasformazioni dello stato, criminalizzazione del dissenso politico e diritto alla difesa, indetto dal comitato napoletano per la difesa dei detenuti politici e dal comitato di redazione della rivista « Critica del diritto ».

○ FIRENZE

Riunione del coordinamento medi alle ore 15.30 di venerdì nell'aula 8 di Lettere.

○ ORISTANO

Domenica 11 alle ore 9 nella sede di via Fossorino 3 riunione regionale dei compagni di LC e di quelli che fanno riferimento al giornale.

Programmi TV

VENERDI' 9 DICEMBRE

RETE 1, ore 19.05 « Spazio libero ». I programmi dell'accesso. La commissione inquirente: la legge non è uguale per tutti, a cura del comitato promotore del referendum. Ore 19.20, Happy Days « tornata a sorpresa » telefilm. Ore 21.35, per la commedia francese degli anni Trenta va in onda il film « L'avventura del dr. Molynaux » del 1937.

RETE 2, ore 20.40 « Portobello » il mercato del venerdì, a cura di Enzo Tortora. Ore 21.50, teatro dell'assurdo « I dattilografi » di Murray Schisgal.

“Siamo ufficialmente in corsa per la doppia stampa”

Un centro stampa a Milano contro la nebbia dell'informazione di regime, contro quella della Valle Padana, e contro quella dei lacrimogeni. Aprire la discussione ovunque con i "lettori"... e che la sottoscrizione voli alta come un falco. Occorrono 150 milioni in tre mesi

Ma il giornale di chi è?

C'è ancora fra i compagni chi dice: «Lotta Continua sono solo quelli che conosco io... ovvero esprimono nostalgia per un giornale che dovrebbe essere una circolare interna per gli iscritti. Sono quelli che, magari con un po' di nostalgia, raccontano che hanno fatto il '68 Rimini, e anche la resistenza a Bologna, e che questi compagni incominciano a sapere guardare e vedere quello che c'è intorno. Per esempio che oggi il giornale Lotta Continua sta a cuore, sul serio, a «categorie» ben più vaste di compagni, categorie che sono le più diverse e contraddittorie tra di loro. Le prime riunioni aperte, pubbliche, sul giornale hanno un andamento sostanzialmente uniforme. Gli atteggiamenti, i compagni presenti ci sono sempre numerosi e incarnano, (non certo per caso), quelli delle migliaia di compagni che a settembre erano calati a Bologna. Quelli che «il giornale deve dare la linea politica», quelli che ci vuole il partito,

o la scintilla che incendia la prateria; quelli che vogliono stare insieme quelli che vogliono stare da soli; chi vuole ridere piangere e capire, chi vuole conoscere; e la lista non finisce ovviamente qui.

Che vinca il «migliore»

C'è anche chi vuole tutte queste cose contemporaneamente; chi subito, chi tra un po', chi tra chissà quando. Bene — queste diverse anime che ha oggi Lotta Continua convivono — molti compagni stanno imparando ad ascoltare, a ragionare, su quello che dice e pensa uno diverso da lui. Le prime riunioni fatte sul giornale in Lombardia esprimono quindi uno spaccato abbastanza fedele della realtà del movimento. Un compagno a Como ha spiegato come lui oggi non vuole un giornale «della linea politica» (che tira ad indovinare), ma un giornale che, a lui come ad altre decine di migliaia di compagni, serva per costruire la linea. Questo compagno era uno dei tanti della cosiddetta «provincia desolata» cioè di quella parte dell'Italia che

è quotidianamente esclusa, non solo nelle cronache, ma anche dal modo di porre i problemi, il dibattito, i paginoni, le rubriche dal nostro «giornale metropolitano» il giornale delle punte alte del movimento.

Non è un caso che nella messa in pratica delle iniziative per arrivare alla doppia stampa a Milano sono proprio questi compagni i primi ad averne recepito l'importanza vitale, e quando diciamo vitale vogliamo dire che l'alternativa è solo la lenta agonia, che prende il posto della congiuntura favorevole che stiamo attraversando oggi. Sembra incredibile, ma ci sono dei compagni che di fronte al progetto di catapultare in avanti il ruolo del giornale, si sentono in diritto di dire non cosa bisogna scrivere per la loro situazione, ma pretendono a priori che il giornale vada «bene» solo a questa o quella «categoria». Battere queste posizioni è una lotta che val la pena di fare.

Siete in pista in 35.000

Infatti, in Italia, a Milano succede che fra coloro che si muovono, lottano che vogliono stare meglio, che vogliono ragionare collettivamente, a partire da sé e dalla propria situazione, succede che tra le migliaia di studenti medi che lottano, occupano le scuole, il movimento non sia più un «movimento ideologico» con complessi di inferiorità nei confronti della Milano «operaia», ma un movimento di massa che vuole discutere di musica e del sesso, vuole vincere sui caloriferi spenti, sul carosello dei professori, sulle pulci, sulla didattica, ma poi ce l'ha anche con Cossiga e i Pecchiolini, con urgenza ma senza fretta: vogliono decidere avendo capito, vogliono ascoltare

ed essere ascoltati.

Succede poi, in Italia e a Milano che Lotta Continua venga letto da almeno il triplo (tre volte); di compagni rispetto a quelli che erano quando eravamo un «partito» a pugno chiuso (mai visto... in verità), con la linea. Fatalità? coincidenza? o via? il difetto era nel manico? anche questa è da discutere. L'ardua sentenza non è solo dei posteri.

Oggi dire che il destino di questo giornale è nelle mani degli oltre 30.000 lettori, compagni lettori, è realistico mentre dire che bisogna dare la parola ai 30.000 lettori è demagogico, ma ha dentro di sé del vero. Dicono i compagni di Como riuniti sul problema del giornale e della doppia stampa: «è stato valutato indispensabile fare un dibattito tra i lettori e i cento che ogni giorno fanno il giornale... è indispensabile sapere come i "cento" vedono la loro attività, i problemi che hanno... il seminario nazionale sul giornale dovrà parlare anche di questi problemi...».

Intanto bisogna poter fare il giornale a 16 pagine, fare questi benedetti inserti locali, milanesi, lombardi, ecc. poter dare uno sbocco concreto ai compagni che si incontrano dopo tanto tempo per discutere con il pretesto delle «redazioni locali». C'è nelle mani di tutti questi compagni la decisione di fare un salto in avanti, o continuare a vegetare (fino allo spegnimento?), e non è un ricatto ma la realtà. Come fare? in teoria, a parole, cioè a scriverlo; è abbastanza semplice: basta prendere l'iniziativa... Ma chi la prende questa benedetta iniziativa? risposta: compagni vecchi di Lotta Continua, compagni nuovi, compagni di «mezza età». Bisogna cominciare a fare di queste cose prima per far andare avanti la discussione sulle

gambe giuste; secondo per mettere i piedi in terra anche se il cuore di molti «vola alto come un falco»; terzo perché il progetto della doppia stampa ha bisogno di soldi. Senza soldi non se ne fa di niente.

Andare avanti o spegnersi

Che scoperta (chiede) «in solidi» bisogna chiedere soldi «non per continuare ad esistere, vegetare; occorre chiedere soldi per andare avanti». O la doppia stampa o l'agonia. La doppia stampa così come la stiamo discutendo vuol dire: una rotativa a Milano, per stampare il giornale a Milano, per superare il muro degli appennini, battere la nebbia, arrivare tutti i giorni nelle edicole, in tutte le località. Vuol dire poter fare delle pagine locali; vuol dire incominciare a non essere più un giornale di Milano, Bologna, Roma. Ma anche di Lecco, Cinisello, BR, BG, ecc. Vuol dire discutere di come competere con la macchina di informazione, comunicazione del regime; se subire il terreno morboso, sensazionalistico o se si deve percorrere un'altra strada ecc.

Per caricare i 101

Scrivere esattamente l'altra faccia, opposta, di quella che presentano gli strumenti di «comunicazione» del regime. Facciamo degli esempi per rendere chiaro quello di cui discutere. E' più legato ai problemi che vivono i nostri «lettori» presenti e futuri, dire che Andreotti o Lama sono ancora una volta dei farabutti, oppure che è morto il 2.365. giovane per eroina, e perché oppure che a Milano «vivono» circa 22 mila persone di colore in condizioni di schiavi o gli di lì; o che sono centinaia i giovani che vivono di mo-

torini o stereo; o che le tessere sindacali vengono stracciate? comunicare già a parole è difficile, comunque anche scrivendo ci si può provare, ma meglio di adesso noi dobbiamo poter leggere su Lotta Continua quello che sulla stampa non potremo mai leggere, cioè la verità, cioè quello che viviamo. Già una impostazione generale di questo tipo può orientare i «100» di Roma. Prendere l'iniziativa ovunque infine sia possibile; con all'odg il «nostro giornale» deve significare anche discutere del modo con creto con il quale vengono decisi gli spazi, di come si fa la cronaca, le rubriche, la pagina-esteri, ecc.

La sporca dozzina

A Milano ogni settimana da un po' di tempo si riuniscono compagni di tutta la Lombardia, della Liguria, del Trentino: discutono della distribuzione di tutto questo, ed altro.

Le decisioni fino adesso prese sono: che questo collettivo di compagni diventi stabile e cerchi di svolgere un ruolo di «motore» della campagna per aprire la discussione pubblica sul giornale e sul progetto della doppia stampa; una pagina del giornale sarà usata per il dibattito, per fare il punto delle iniziative, ogni settimana; il materiale o i contributi, per la discussione vanno inviati a Milano Via Cristoforo Colombo 5. Lotta Continua; si sta preparando un numero speciale di Lotta Continua con «quello che non avete potuto leggere su Lotta Continua» che raccoglie interventi, lettere, paginoni, ma pubblicati perché non c'era lo spazio né ci sarà, se non si «volta pagina»; come pure dei manifesti ed un opuscolo per la campagna di iniziative; riunioni e assemblee possono partire subito.

Caro Guglielmo, cari compagni del giornale di Milano

Io non vi conosco, ho sentito la vostra voce al telefono e mi siete simpatici, soprattutto Guglielmo che quando mi chiama al telefono alle 11 di notte, per dirmi che LC arriverà tardi, o non arriverà, mi chiede sempre come sto. Proprio perché non so chi siete, se avete i baffi o se siete piccoli o grassi, oggi sono venuto in via De Cristoforo a trovarvi, in sede, così avrei portato a Brescia i giornali di martedì e mercoledì che non erano stati distribuiti in Lombardia.

Eravamo in tre su un'auto piccola fino a Bergamo tutto bene, poi la nebbia ed è stato terribile, ma siamo riusciti a trovare Milano.

Guglielmo invece, non c'eri, eri alla polizia a sbrigare le pratiche dell'incidente, di lunedì notte, mentre correvi con i giornali del nord in macchina. Abbiamo parlato con Girighiz (ammalato) della doppia stampa, e siamo ripartiti. Di nuovo la nebbia, il buio, la paura dell'automobile e della strada, 20 km orari di media, con una piccola NSU Prinz, e parlavamo di te e di voi che fate i 100 all'ora sul ghiaccio. Volevamo fermarci, tornare indietro, uscire, e invece andavamo avanti con una paura terribile, a inseguire le lucine della Renault davanti a noi che ci davano un po' di sicurezza. Poi anche la Renault se n'è andata, e ci siamo messi a cantare quando la nebbia s'è alzata, poi è tornata, alzata, tornata... Milano-Brescia in autostrada, circa due ore e mezza di viaggio paranoico e schizofrenico che sia. A casa, con i miei due giornali da leggere, mi è venuta voglia di scrivere queste cose, perché non è giusto il lavoro che fai, Guglielmo, non è giusto che per trovare LC in edicola alcuni compagni rischiano di fare incidenti, e c'è già un tragico precedente. Non si tratta di scegliere per la vita dei compagni, per l'umanità del lavoro della diffusione. LC può anche non arrivare per una settimana a Brescia, ma tu Guglielmo, quando vedi la nebbia e solo, quella, tornatene a Milano con calma, fai un giro di telefonate ai compagni che capiranno, fatto un viaggio nebuloso di 2 ore e mezza a trenta all'ora, sull'autostrada, come quello che abbiamo fatto noi oggi, e non avevamo fretta.

Discutiamone a fondo.

Eugenio

Mezzo giornale

Ripubblichiamo sul giornale questa pagina sulla doppia stampa perché ieri non siamo arrivati in nessuna delle città al nord di Bologna.

Gli aeroporti erano tutti chiusi salvo il Genova, le auto partendo all'orario normale non avevano nessuna possibilità di arrivare in tempo a causa della nebbia e del ghiaccio.

Insomma in questi giorni abbiamo proprio tutto contro, nebbia, neve, ghiaccio e vento.

Avevamo provato a spedire tutto sul Genova ma l'hanno chiuso all'ultimo momento a causa del vento, l'aereo è atterrato a Pisa e lì i giornali sono spariti.

Oggi proviamo a uscire alle 16, sarà un quotidiano del pomeriggio che esce la mattina dopo, con foto in abbondanza e poche notizie. E' chiaro che questa non può essere la soluzione del problema, comunque oggi ci proviamo. Convinti che dobbiamo correre non solo per far uscire presto il giornale, ma soprattutto per realizzare in tempi brevi la doppia stampa.

Sabato ore 15 a Milano in via De Cristoforo 5, riunione dei compagni del Nord sul progetto della doppia stampa.

“La terra è bassa, più bassa della cicoria”

S. Severa, S. Marinella, Tolfa, Cerveteri, Allumiere, Ladispoli, Civitavecchia: 2.130 ht di ottima terra data in affitto per una cifra irrisoria, 20.000 lire all'anno per ettaro, a due grossi agrari, Guerra e Morani.

Guerra che ne ha in affitto 500 per farci coltivare grano, erba medica, carciofi, dà lavoro a 3 mezzadri e 4 braccianti Morani sui restanti 1600 tiene un fattore e 7 braccianti. Nelle zone intorno, sulle terre dell'Ente Maremma, su appezzamenti di 10 ettari ci vivono in 30!!! E per di più i due agrari sono anche morosi!

Nel frattempo, l'anno scorso sui monti della Tolfa sono morte 540 bestie perché mancavano i foraggi, e da anni gli allevatori chiedono di poter utilizzare i terreni incolti come foraggiere. Così pure i piccoli ortofrutticultori di Cerveteri e S. Marinella e S. Severa che dopo anni di colture intensive hanno visto negli ultimi anni ridursi notevolmente la produzione.

Guerra e Morani per timore di occupazioni quest'anno hanno fatto arare gran parte dei terreni incolti. Non tutti sono d'accordo coi braccianti e i disoccupati per la costruzione di una grande cooperativa: molti preferirebbero avere in affitto la terra.

A monte di tutto quello che sto per raccontare c'è una profonda voglia di riuscire a fare qualcosa di concreto rispetto alla campagna, la determinazione di non voler accettare nessun tipo di lavoro qui a Roma, in città, per via delle solite storie di emarginazione, difficoltà di comunicazione, sfruttamento.

Ma per poter andare in campagna, e con questo intendo lavorare la terra è necessario reperire la materia prima, e non lavorare sotto padrone. Prima mi sono fatto sfruttare attraverso i soliti lavori neri, stagionali, tipo la raccolta delle nocchie nel verberese o quella dei pomodori nei paesi del campeggio antinucleare di questa estate a Montalto di Castro.

E per quanto riguarda un pezzetto di terra, con cui instaurare un rapporto un po' più diretto, c'era sempre il solito problema che toccava prenderlo in affitto o addirittura comprarlo. La terra in affitto non la trovo perché i padroni cercano di venderla come area edificabile, oppure affittano i casali che su essa si trovano alle famiglie, che ci vanno al sabato e alla domenica e un mese d'estate. Quando poi i padroni si accorgono che tu la vuoi per lavorarla sul serio, allora hanno paura che tu da lì non te ne vai più e non te la danno. Rimane l'ipotesi di comprare la terra, ma chiaramente non mi riguarda essendo disoccupato e non avendo una lira come la maggior parte di tutti noi.

Verso la fine di maggio, in un momento in cui il movimento si trovava in una fase di ripensamento, ma più che altro di stasi, mi sentivo particolarmente depresso non sapendo proprio cosa fare, anche a seguito della mia decisione di mollare l'università. E' stato allora che alcuni compagni di magistero mi hanno informato dell'esistenza di un coordinamento per reperire le terre incolte mal coltivate. Ho cominciato a parteciparvi at-

tivamente. Ci si riuniva tre o quattro volte alla settimana e, a volte, si andava in delegazione di massa alla regione Lazio per ottenere la partenza dei corsi per operatori agricoli e per un censimento delle terre incolte; questo nello stesso momento in cui un altro gruppo di disoccupati organizzati occupava simbolicamente, con una tenda, la regione per ottenere a sua volta dei corsi finalizzati al lavoro.

A un certo punto c'è stato una sorta di cambiamento all'interno del coordinamento in quanto è comparso il sindacato CGIL insieme ad altri organismi del PCI, quali la lega delle cooperative e la Federbraccianti; questo ha creato un certo sbandamento che ha portato dei compagni ad abbandonare la cosa ritenendola ormai contaminata. Io e altri siamo rimasti riconoscendo che per muoversi in questo senso era necessario avere alle spalle un minimo di strutture e di consensi politici. Voglio dire che non era sufficiente avere alle spalle la forza del movimento in quanto esso non era organizzato in questo campo anche perché sia adesso che allora c'era molta difficoltà di informazione circa queste storie agricole.

Ritornando ai corsi li volevamo prima di tutto finalizzati al reperimento e successiva messa a coltura delle terre e poi retribuiti con la paga sindacale dei braccianti perché volevamo fare un certo numero di ore teoriche e il resto pratiche in qualche azienda comunale o statale. Morale della favola a metà settembre sono partiti solo i corsi per operatori agricoli e non quelli per il censimento e per di più solo teorici e con una retribuzione puramente assistenziale (100 mila lire al mese). Li abbiamo accettati lo stesso perché li avremmo usati per organizzarci rispetto al nostro lavoro nelle zone. Noi avevamo scelto Santa Severa

dove ci sono 2.100 ettari del Pio Istituto Santo Spirito finora in affitto a due agrari assenteisti che in tutto danno lavoro a non più di 15 persone.

Per ottenere queste terre ci siamo uniti in cooperativa l'Etruria di fronte a un notaio noi disoccupati di Roma e un gruppo di figli di contadini, braccianti e disoccupati dei comuni intorno ai duemila ettari. Questo per tutta una serie di facilitazioni a cui si va incontro se si è costituiti in cooperativa che vanno dalle norme della legge 285 sull'occupazione giovanile che parla di cooperative miste di giovani e non, alle sovvenzioni da parte della Lega delle Cooperative e della regione.

Comunque una cosa su cui volevo particolarmente insistere risiede nei rapporti fra noi di Roma e i compagni e i contadini di Santa Severa Cerveteri, Tolfa Allumiere ecc. che sono la cosa più importante per creare un forte movimento. Questo anche per far capire ai compagni che non è giusto e tanto meno possibile formare una cooperativa, trovare un terreno più o meno abbandonato e quindi occuparlo, senza confrontarsi con gli abitanti e disoccupati della zona.

Un ulteriore momento di unità e di lotta fra noi compagni di Roma insieme ai locali si è avuto domenica 20 novembre quando si è svolta prima nei pressi dei terreni in questione e poi nella piazza del paese una manifestazione abbastanza grossa e forte soprattutto di una trentina di trattori che hanno sfilato a 15 km. orari sull'Aurelia rallentando notevolmente il traffico dei giganti delle assolate giornate di festa.

Giunti a questo punto rimane solo da aspettare entro la fine dell'anno una risposta da parte della regione. Se sarà negativa a giugno, dopo il raccolto, occuperemo.

Bruno



“Ma perchè volete venire a fare i contadini?”

Colloquio tra un contadino ed un giovane disoccupato iscritto alla cooperativa. Questa conversazione è avvenuta prima di una riunione per decidere come andare agli incontri con la regione e il Santo Spirito, dopo aver fatto la manifestazione di domenica 20 novembre. Il contadino che parla ha 37 anni, moglie e figli e lavora la terra insieme ad altri componenti la famiglia. Riescono a vivere in trenta persone con il prodotto di 10 ettari che hanno riscattato dall'Ente Maremma.

Perché voi disoccupati di Roma volete venire qui a lavorare sulla terra, lavorare sulla terra significa non rispettare orari, lavorare anche quando fa freddo e piove e lavorare duro?

Non ho voglia di vivere in città e in città ho ancora meno voglia di lavorare, perché oltre al fatto che il lavoro non si trova, un qualsiasi lavoro tipo impiegato di banca o commesso in un negozio non riuscirei mai a farlo, in quanto non sono d'accordo a buttare 8 ore al giorno con cose che non mi interessano minimamente.

Il lavoro ci sarebbe ma voi siete giovani che non avete voglia di lavorare.

Queste sono le falsità che dice la radio, la televisione e i giornali.

Ma che dici! Il mese scorso ho dovuto prendere per qualche giorno dei braccianti che mi hanno chiesto 22.000 lire al giorno, ma non mi rendevano abbastanza. I braccianti quando vengono a lavorare da noi fanno sì e no 8 ore e poi se ne vanno, io lo capisco pure perché

loro sono giovani e la sera vogliono andare in giro con le macchine, mentre noi che abbiamo la proprietà, abbiamo meno soldi di loro e lavoriamo anche 15 ore al giorno, perché la terra è soprattutto sacrificio e voi non potete capirlo. D'estate poi, finita la scuola, vengono da noi contadini gli studenti a chiederci se abbiamo bisogno di manodopera. Noi gli chiediamo cosa sanno fare e loro dicono che sanno fare tutto, ma non è vero. Non rendono e fanno più danno che altro. Non ci conviene prenderli.

La risposta te la sei data da solo: voi piccoli proprietari non ce la fate più ad andare avanti. Secondo me, perché con dei piccoli pezzi di terra e tutte le spese che comportano, che vanno dall'acquisto delle macchine, dei concimi e delle sementi, fino all'assunzione di lavoratori stagionali per i lavori che non riuscite a fare da soli o con l'aiuto dei familiari. Ecco perché ti propongo la cooperativa dove lavorando insieme avremmo meno spe-

se e potremmo lavorare e vivere in condizioni migliori.

Io non ci credo tanto alla cooperativa e ci sarà molto da discutere. Per esempio voi quanto volete essere pagati e come si possono fare 8 ore al giorno come nelle fabbriche, quando per certi lavori in campagna bisogna alzarsi alle 3 e mezzo del mattino o arrivare alle nove di sera? E poi nella cooperativa visto che saranno tutti operai, faranno tutti quello che gli parte e le cose andranno male. Io per esempio quando lavoro sulla mia terra, non guardo orari. Invece lì, appena finiscono le 8 ore, tutti lasciano stare qualsiasi cosa senza finirli come invece facciamo noi contadini.

Volevo dirti che tecnicamente questa cosa dell'orario potrebbe risolversi con dei turni e poi in cooperativa tu non sei sotto padrone e il lavoro lo decide l'assemblea di tutti i soci.

Ma io nella cooperativa ci credo perché sono del PCI.

Pio Istituto S. Spirito

E' un grosso patrimonio economico che ha la proprietà di circa 20.000 ettari di terreno e di un numero imprecisato di stabili nel centro storico. Era nato come ospedale nel XII secolo divenne pubblico ed il governo riunito sotto il nome di Pio Istituto Santo Spirito ed Ospedali Riuniti di Roma tutti gli ospedali romani. Il suo patrimonio è in gran parte frutto di lasciti di ricchi possidenti. Dal 1. gennaio 1976 la sua gestione è affidata alla regione Lazio.

Attualmente il suo patrimonio è:

Provincia di Roma	h. 11.764
Provincia di Viterbo	h. 6.515

Portogallo

È caduto il governo Soares

Un articolo di Serge July sul Portogallo a 2 anni dal 25 novembre 1975

Dopo una seduta estenuante, il Parlamento portoghese ha negato la fiducia al governo socialista di Mario Soares. 159 deputati, tutta l'opposizione, sia quella di sinistra che quella di destra, si sono rifiutati di rinnovare l'appoggio che aveva permesso al monocolore di mantenersi in piedi.

Il partito comunista, sul cui voto Soares aveva sperato per poter raggiungere in parlamento i voti sufficienti si è espresso per il no con un discorso molto duro del deputato Jaime Serra, che ha accusato il governo di «non aver fatto nulla per difendere le conquiste della rivoluzione portoghese». Anche i due maggiori partiti di destra PSD e CDS (più del 40 per cento dei suffragi nelle ultime ele-

zioni) hanno deciso di affossare il governo Soares, considerato «ormai inadeguato rispetto alla drammatica situazione del portogallo».

Nella replica Soares non ha rilasciato dichiarazioni. Nei giorni scorsi aveva presentato, ripetendola nel discorso di fiducia, una netta alternativa: o il monocolore socialista o fuori i socialisti dal governo. «Il dibattito che si è svolto rappresenta una vittoria per la democrazia» ha detto il segretario socialista e poi ha abbandonato i giornalisti che lo attorniavano all'uscita del palazzo di S. Bento, sede del parlamento. Ora la prospettiva più realistica sembra essere quella delle elezioni anticipate.



Si vedono pochi militari per le strade di Lisbona, dove regna la fragile tranquillità che segue la tempesta. Rossio ha cessato di essere la tribuna politica rivoluzionaria che era nel '75.

Grande metropoli d'altri tempi, Lisbona sembra ancora più inquieta di 2 anni fa, alla vigilia del 25 novembre. Ieri era turbata dai rischi della rivoluzione mescolati a quelli

che facevano pensare ad una presa del potere da parte dei comunisti. Quando l'unità popolare, bruscamente, si spezzò, ognuno ha ripreso il cammino della propria solitudine e sembra divenuta come quella gente che «ha già visto», un testimone anche appassionato degli avvenimenti, ma esterno. Il pericolo, la paura, è quello della disgregazione pura e semplice.

te deva la «leadership» con i piccoli notabili locali dei grandi partiti di destra, il PPD e il CDS. Lunghi negoziati con gli «otelisti», al fine di costituire un'alleanza politico-militare contro il PCP, fallirono: ciò porò i «nove» a dotarsi di uno strumento operativo diretto dal col. Eanes, che diverrà più tardi Presidente della Repubblica, soprannominato «gruppo dei 17», che raggruppava militari più professionali che politici ma che potevano ugualmente garantire la propria fede anticomunista e antifascista. Questo comando aveva

due funzioni: battere in velocità un eventuale tentativo della destra militare e un'altrettanto eventuale operazione militare «concalvista». Vi sono perfettamente riusciti, ma, cercando di ridurre al minimo l'influenza del partito comunista hanno portato ad una distorsione del processo. Sarebbe stata la stessa cosa se gli «otelisti» si fossero alleati ai «nove»?

Domanda attualmente senza risposta.

Ormai per tutta una generazione la nostalgia è quella del presente.

Serge July (da Liberation) (1, continua)



La città brulica ancora dei mille «boatos», le voci che la agitano come un alveare. Evocano i pericoli di un colpo di stato militare in maniera ormai consueta al Portogallo del «dopo 25 Aprile», testimonianza del peso consistente che i militari hanno conservato nella vita politica e soprattutto dell'instabilità istituzionale del regime. Si è scommesso sempre sulle possibilità, in costante erosione, di Mario Soares, si sono smontate e rimondate tutte le combinazioni costituzionali per mascherare l'angoscia di una barca più squassata di ieri, perché ingovernabile e stretta tra contraddizioni irrisolvibili.

La destra portoghese, che attendeva dalla nor-

paesi come la Spagna e la Grecia. Militari molto politicizzati continuano a vegliare sul rispetto della legalità costituzionale. Il governo socialista, minoritario, è sempre alla ricerca di una maggioranza, in realtà introvabile. I padroni sembrano più accecati dalla volontà di rivincita che preoccupati dalla crisi economica. Uno stato debole e corrotto, una crisi economica che si aggrava. Insomma una scacchiera politica barocca nella quale la destra si professa socialdemocratica, il partito socialista è più un partito di centro che di sinistra, il partito comunista è un fossile ideologico che ha conservato tutti i tratti del periodo staliniano; infine le organizzazioni marxiste-leniniste, le più importanti dell'Occidente. E' perché, senza dubbio, tutti riconducono e subordinano tutto al giorno in cui avrà fine il regime delle ambiguità. E' ora sembra si stia avvicinando.

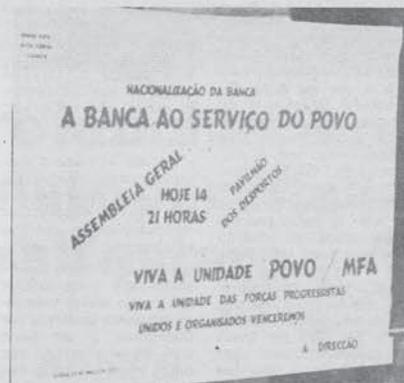
OGGI, COSA C'E'?

Ieri, cioè prima del 25 novembre 1975, tutti sono d'accordo, c'è stata una rivoluzione. Ma oggi, cosa c'è? Nessuno è ancora in grado di rispondere. Certo, si è passati dalla democrazia diretta a quella rappresentativa, dallo stato PCP mischiato alla sinistra civile e militare, allo stato dei militari moderati, ma perché alla rivoluzione non è seguita la controrivoluzione, come vorrebbero i classici?

Nell'angoscia dei portoghesi che hanno vissuto con la rivoluzione, gli avvenimenti del 25 novembre costituiscono un nodo che nessuno è riuscito a sciogliere, questo ha perpetuato le ambiguità. Il PCP, alleato ai «concalvisti», ha forse voluto mantenere il suo potere

sullo stato, operando una dimostrazione militare e coinvolgendovi come sembra probabile, quelli che si chiamavano i «militari rivoluzionari»? In questa alleanza di fatto tra «concalvisti» e «otelisti», è poi vero che il rapporto di forze era favorevole ai primi e non ai secondi?

Misteri gravano ancora sulla smobilitazione che fu tanto più importante in quanto il 25 novembre coinvolgeva esclusivamente tra i militari e, peggio ancora, gli stati maggiori militari. Al contrario, si conosce meglio la politica seguita dal «gruppo dei nove», diretti dal maggiore Melo Antunes. In un documento, conosciuto come il «documento dei nove», si chiamava, nell'agosto 1975, alla «moderazione del processo rivoluzionario» e ad uno schieramento contro la penetrazione del partito comunista nell'apparato statale che scatenò un vero movimento di massa anticomunista, di cui il partito socialista si con-



Estate '75: la nazionalizzazione delle banche



Arrivano i consigli di distretto: 20 milioni di elettori non se n'erano accorti



Milano - Stanno arrivando di soppiatto le elezioni scolastiche per i decreti delegati. Torna il dilemma, votare o non votare? I DD hanno già vari anni di vita, ormai ho perso il conto. Mi sembra un'eternità (!) al X° Liceo scientifico le cose non sono cambiate per niente, l'introduzione del parlamento ha portato ad un regolamento d'istituto assai burocratico della vita scolastica, tanti sciami di motivi inutili, problemi interni di natura economica e non, e poche altre cose. Il nostro CD'I si è chiuso nella sua aula di riunioni, tranciando i legami con l'esterno, con i votanti (che strano mi sembra di parlare della Camera dei Deputati e del Senato). L'anno scorso si sono presentate 3 liste studentesche, una di CL, una della FGCI e una della sinistra rivoluzionaria. Nonostante l'impegno di tutte le forze presenti nella scuola gli studenti alle urne sono stati meno del 70 per cento.

La sinistra rivoluzionaria, che ha preso due seggi su tre, pensava di entrare nel CD'I per avere un controllo di cosa succede là dentro, cosa che nei primi anni di astensionismo non aveva in teoria.

Il controllo, di fatto, si è rivelato inutile. Il problema più grosso che si è affrontato è stato quello di come spendere i soldi della cassa scolastica, e con quasi due milioni si sono comprati solo alcuni

balloni da basket, qualche banco e quasi niente altro. Quest'anno le liste presentate sono 4: CL, FGCI Manifesto, Liberaldemocratici e MLS. Molti compagni, quasi tutti, e tanti studenti quest'anno non andranno a votare, sarà una chiara affermazione che i DD non ci interessano e che non vogliamo che esistano. L'interesse è scemato fortemente, si è fatta una assemblea in cui è passata una mozione astensionista e poi non se ne è più parlato.

Solo i nomi dei candidati e i programmi delle liste sui muri è basta. Tra i compagni astensionisti si è parlato di fare un collettivo che intervenga in massa alle sedute del CD'I per portare la nostra posizione.

Per chi ci viene a raccontare che pensa di entrare negli organismi dei DD per far scoppiare le contraddizioni e mostrare l'inutilità di questi la risposta è pronta. I DD stanno già scoppiando e non voglio essere coinvolto da questa tremenda deflagrazione. Il mio posto è in classe a parlare con tutti i miei compagni della cultura che non ci danno e che ci vogliamo prendere, è nei quartieri a fare scoppiare le contraddizioni, è nella scuola intesa come veicolo di cultura verso la massa e non come riccio che si chiude in sé e nei suoi problemi.

Marco del X

(Segue dalla prima) si punterà sulle soluzioni intermedie, rimpasto oppure nuovo monocolore con una maggioranza di sostegno in cui sia inserito ufficialmente il PCI. Ma potrà anche darsi che la DC tirerà la corda e che allora tutta la ricettività vada a male.

Per quanto ci riguarda c'è un terzo incomodo che deve essere posto all'ordine del giorno. Operai, che non hanno più lavoro e che

sono tornati da Roma con molte ragioni in più per lottare. Donne, che hanno di fronte nuovi voti neri come quello del 7 giugno. Pensionati. Proletari colpiti e divisi dalla truffa dell'equo canone. Antifascisti e democratici indisponibili al fermo di polizia. Gente stufo, che è la maggioranza. Anche da questa parte della barriera si può fare il bello e il cattivo tempo.

Domenica e lunedì 20 milioni di italiani (cioè poco meno di metà dell'intero corpo elettorale italiano) voteranno per i consigli scolastici di distretto, cioè per l'ultima tappa di realizzazione «dal basso» dei Decreti Delegati. I partiti e i giornali ci arrivano tutti tardi e male, a testimonianza della debolezza intrinseca in questo che doveva essere il passaggio principale di ristrutturazione della scuola. La campagna elettorale

ha visto scendere in campo nelle forme più tradizionali le "forze cattoliche" guidate da CL e quelle del PCI. Il movimento degli studenti medi ne è invece rimasto sostanzialmente estraneo. Per debolezza o per ostilità, in quanto i consigli di distretto e l'ideologia che li accompagna appaiono sempre di più come una pura e semplice ristrutturazione dello Stato.

La libertà non è partecipazione

Quando, tre anni fa, decidemmo di promuovere in tutte le scuole «liste di movimento» per portare il peso della lotta degli studenti dentro istituzioni ambigue come i consigli di classe e di istituto, escludemmo che tale discorso potesse essere esteso ai consigli di distretto. Le ragioni di questa eccezione rispetto alla tattica originale scelta in quella circostanza (e per noi traumatica) erano molteplici: alle considerazioni sulla composizione interna di questi organismi e sulla loro «distanza» dai luoghi di vita e di lotta degli studenti si aggiungeva la percezione, certo non ancora precisata né tantomeno compiutamente analizzata, di processi sociali e culturali che si erano messi in moto e che già si manifestavano: il consiglio di distretto appariva niente altro che l'articolazione territoriale dell'ideologia della partecipazione nel campo della scuola.

Poi, negli anni successivi, la partecipazione è diventata cosa ben più complessa e aggrovigliata, strumento manipolato che deforma la conoscenza precisa dei dati del reale, dei rapporti di forza, dei processi di lotta di classe e veicolo decisivo di aggregazione e congelamento del consenso.

Nella misura in cui il consenso — nella sua dimensione elettorale, istituzionale e di rappresentanza formale — vuole essere totale e totalizzante, con l'accordo a sei e l'eliminazione dell'opposizione parlamentare (a parte dieci esili deputati), la partecipazione diventa la costituzione materiale e ideologica del regime in formazione, il nuovo «patto sociale», o meglio, il suo tessuto connettivo e molecolare.

La parola stessa, partecipazione, è significativa: la sua origine la si ritrova nella tradizione sociale del cattolicesimo e a questo interamente appartiene, e nella variante clericale (vedi i documenti pontifici degli ultimi decenni) e in quella della «sinistra» democristiana (fino al morosismo) e, per altro verso, a Comunione e Liberazione.

Di essa il PCI si è appropriato solo di recente, riproponendola come «i-

deologia nazional-popolare: come, quindi, cemento unificante della nazione, da un lato, e come passaggio a una fase più avanzata della democrazia, dall'altro. La partecipazione nei suoi molti aspetti — dal consiglio di quartiere a quello di istituto, fino ad alcune strutture sindacali — vuole pertanto rispondere a due esigenze particolari del sistema politico: contribuire, innanzitutto, alla ricostituzione (in una qualche dimensione di concordia nazionale) di un tessuto sociale lacerato dalle lotte di classe, dalla organizzazione politica dei diversi strati sociali, dallo sviluppo della conflittualità e dello scontro di massa; una ricostituzione che si vuole avvenire nella forma o, come si dice, nell'accettazione del metodo democratico e nella pratica — ora anche decentrata — di esso. La seconda esigenza è quella di compensare, in qualche modo, la centralizzazione dello stato e del sistema dei partiti. Tale centralizzazione si realizza, oggi, e come ristrutturazione autoritaria degli apparati amministrativi e come accentuata statalizzazione dei partiti: il finanziamento pubblico di essi e la lottizzazione delle cariche a tutti i livelli — trasformatasi da malcostume censurabile in competenza istituzionale del sistema dei partiti — segna il punto massimo di deperimento delle funzioni tradizionali delle organizzazioni politiche di massa, in quanto «associazioni volontarie con comuni finalità». La partecipazione vuole quindi essere la rete dei luoghi unitari e concordati, delegati alla politica dei cittadini: luoghi dove il processo di formazione della volontà politi-

ca trova non la sua origine, bensì la sua ratifica ultima.

Una volontà politica il cui percorso segue un unico senso, quello che, appunto, va dall'alto verso il basso: qui, non solo le differenze di classe, ma anche quelle ideologiche e partitiche si vuole che deperiscano perché ci si ritrovi, infine, «cittadini», «abitanti del quartiere», «genitori», «scolari». Di queste strutture «di base» quello che, alla resa dei conti, preme è il funzionamento: il fatto cioè che la macchina statale si diversifichi e si articoli, conservando intatta la propria capacità di controllo-attrazione. Ma cosa c'è dietro l'ideologia della partecipazione e dietro le forme istituzionali che ha assunto? C'è, indubbiamente e prima di tutto, una richiesta reale di partecipazione.

I grandi processi sociali e politici di questi anni e, innanzitutto, l'influenza esercitata dalla lotta operaia hanno indotto una volontà di protagonismo che si è generalizzata oltre i soggetti sociali tradizionalmente dinamici e i loro canali di espressione e di rappresentanza. E, più in generale, la crescita di un senso comune progressivo e democratico ha eroso — senza peraltro sconfiggerla — l'egemonia del precedente senso comune clericale-qualunquista: di ciò il referendum sul divorzio è stato il segnale più evidente.

Questa crescita «democratica e civile», percorso a determinato tratto, si è come adagiata su se stessa: l'ideologia politica che la stava dietro — quella, appunto, «democratica e civile» — non era sufficiente a farle compiere il salto succes-

sivo, condizionata come era dai contenuti moderati di cui era sostanziata. Mi spiego: la sinistra italiana, in questi trenta anni, ha condotto contro l'oscurantismo e la reazione una battaglia basata sostanzialmente sui valori della modernità e del progresso; la loro forza poteva risultare «soveriva» (in grado cioè di rompere gli equilibri esistenti) fino a che il ceto borghese dominante avesse utilizzato come cemento ideologico del consenso la concezione del mondo propria di una civiltà rurale e, comunque, paleocapitalistica. Le trasformazioni interne alla borghesia, e le esigenze dello sviluppo economico come loro causa, hanno fatto sì che la classe dominante riconquistasse quei valori — propri del liberalismo — lasciati nelle mani della sinistra («le famose «bandiere raccolte dal fango»), costringendo quest'ultima, disarmata e disorientata, sulla difensiva.

Esemplare, da questo punto di vista, una lettura incrociata delle vicende del divorzio e dell'aborto (cosa che si potrà fare in un successivo articolo). L'ideologia «civile e democratica», dopo aver dato il massimo di sé, sembra ora attestarsi intorno al progetto politico maggioritario (e pressoché totalitario) dell'accordo a 6 e, in futuro, del governo di emergenza; si realizza compiutamente come ideologia dell'ordine e della produttività, annullando le contraddizioni che in altra fase, con altri rapporti di forza, con un altro quadro politico aveva potuto suscitare e paralizzare. La parabola della partecipazione sembra aver percorso il suo itinerario per assumere ora, nella fase discendente, un'impronta solo negativa: attivazione formale dentro sedi istituzionali e intorno a un senso comune che vuole essere la proiezione culturale e morale dell'accordo di regime.

Ma, per ora e qui, si è detto solo del livello istituzionale. Ancora tutte da esaminare sono le conseguenze che, su questa rete di istituzioni, organismi, strutture, induce la lotta di massa.

Luigi Manconi

